



POTERE E CONTROLLO SULLE PIATTAFORME DIGITALI: IL RUOLO DELLA MASCOLINITÀ EGEMONE NELLA VIOLENZA DI GENERE ONLINE

di *Elisa Berlin*

[cirsde}
centro interdisciplinare di ricerche
e studi delle donne e di genere



UNIVERSITÀ
DI TORINO

SS
STUDI DI GENERE

Studi di Genere
Quaderni di Donne
& Ricerca **n.12**

Elisa Berlin

**Potere e controllo sulle piattaforme digitali:
il ruolo della mascolinità egemone nella
violenza di genere online**

Collana “Studi di Genere. Quaderni di Donne & Ricerca” - Vol. 12

2023

CIRSDe – Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne e di Genere

Università degli Studi di Torino

www.cirsde.unito.it

cirsde@unito.it

Copertina: format grafico a cura di Simonetti Studio; realizzazione a cura del CIRSDe.

Immagine di copertina: foto di [Umberto](#) su [Unsplash](#).

ISBN: 9788875902551

ISSN: 2533-2198



Quest'opera è distribuita con Licenza [Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale](#)

Indice

Prefazione	5
Potere e controllo sulle piattaforme digitali: il ruolo della mascolinità egemone nella violenza di genere online	7
Introduzione	7
Note linguistiche	9
1. Un'introduzione alla violenza di genere da una prospettiva psico-sociale	9
1.1 La prospettiva essenzialista: stereotipi di genere e effetto backlash	9
1.2 La prospettiva psico-sociale: il modello del potere e del controllo	12
1.2.1 Il doppio standard sessuale	13
1.2.2 Il sessismo ambivalente	15
1.2.3 Sessismo ambivalente e violenza	17
1.3 La costruzione della maschilità negli ambienti omosociali	18
1.3.1 Il ruolo dell'oggettivazione sessuale delle donne	19
1.3.2 Mascolinità precaria e violenza	20
2. La nuova frontiera della violenza di genere: le piattaforme digitali	21
2.1 Sessualità e piattaforme digitali: una relazione controversa	21
2.1.1 Il sexting	22
2.1.1.1 La prospettiva deviante	22
2.1.1.2 La prospettiva evolutiva	24
2.1.2 Dentro l'universo degli abusi digitali: <i>dick pics</i> , <i>upskirting</i> , <i>deepfake</i> -porn ..	25
2.1.2.1 Le <i>dick pics</i>	26
2.1.2.2 <i>Upskirting</i> e <i>deepfake</i> -porn	28
2.2 La condivisione non consensuale di materiale sessualmente esplicito	29
2.2.1 Il fenomeno nelle relazioni di coppia	31
2.2.2 Reazioni mediatiche e risposte sociali	31
2.2.3 Le conseguenze sulla salute psico-fisica delle vittime	33
2.3 La propagazione della maschilità egemone nella società digitale	34
2.3.1 Costruire la maschilità online: la uomosfera	35

2.3.2 La violenza digitale di genere oltre i confini della uomosfera	37
3. Prevenire la violenza digitale di genere.....	39
3.1 Il ruolo della scuola	40
3.1.1 L'importanza dei libri di testo per la scuola primaria	40
3.1.2 Ripensare l'educazione sessuale scolastica.....	42
3.2 Imparare a negoziare il consenso.....	44
3.2.1 Il primo passo: parlare di consenso a scuola	45
3.2.2 Il caso della condivisione non consensuale di materiale intimo.....	46
3.3 Il ruolo dei media.....	47
3.3.1 I media come promotori di norme sociali.....	47
3.3.2 Narrazioni mediatiche, stereotipi di genere e doppio standard sessuale	48
3.3.3 Verso una nuova rappresentazione della violenza di genere	49
3.3.4 Raccontare la condivisione non consensuale di materiale intimo	50
4. La ricerca	53
4.1 Obiettivi e ipotesi.....	53
4.2 Procedura e partecipanti	54
4.3 Discussione e prospettive future.....	55
Conclusioni.....	58
Appendice.....	60
Bibliografia.....	60
Abstract.....	88

Prefazione

La pervasività della comunicazione e degli ambienti digitali ha reso i confini tra vita sociale online e offline sempre più labili, al punto che la distinzione proposta dalla letteratura scientifica degli anni Novanta tra Sé online e Sé offline appare decisamente superata. Oggi in psicologia si preferisce fare riferimento al concetto di Sé diffuso, ad indicare non solo l'assenza di separazione tra dimensione reale e virtuale, ma in molti casi un'identità in costante connessione con uno o più canali digitali, perfino quando non vi è un'interazione diretta. In questa prospettiva, anche la violenza può essere mediata dalla tecnologia, che anzi rende più accessibili e dunque probabili alcuni comportamenti abusanti e antisociali, in ragione di diversi elementi tipici, tra cui l'anonimato, la distanza fisica tra vittima e aggressore, la riproducibilità (intesa come la semplicità di perpetrare azioni violente, quali post offensivi o diffusione di immagini e video intimi), la percezione di incontrollabilità e la permanenza (ciò che viene pubblicato online difficilmente può essere rimosso, anche perché altre persone potrebbero essersene appropriate). In questo contesto, le statistiche riferite ai Paesi occidentali dimostrano che è sempre più frequente la condivisione online non consensuale di materiale sessualmente esplicito, spesso impropriamente definita *revenge porn*. Se, infatti, l'espressione *revenge porn* ha avuto il merito di dar luce ad un fenomeno quando si affacciava nei media digitali con caratteristiche sistematiche, rendendolo dunque chiaramente identificabile, d'altro canto essa riduce un insieme di comportamenti molto diversi ad una sola variante (quella dell'ex partner che agisce per punizione dopo che la relazione è stata interrotta) e soprattutto, mediante il concetto di vendetta, dà adito all'idea che le vittime abbiano commesso un'azione che merita di essere punita, favorendo così processi di biasimo nei confronti delle vittime stesse. Anche il riferimento al contesto della pornografia, peraltro, è del tutto fuorviante: creare e scambiarsi materiale visivo all'interno di una relazione privata – fenomeno peraltro sempre più comune, soprattutto tra le giovani generazioni – non equivale alla creazione di materiale pornografico destinato al consumo di massa, prodotto deliberatamente da professionisti a scopo commerciale.

Se la psicologia si sta interrogando, ormai da alcuni anni, sulle conseguenze cliniche che gli abusi sessuali online comportano sulle vittime, è ancora quasi del tutto inesplorata la

percezione sociale di tale violenza. La capacità di riconoscere i comportamenti abusanti – inclusi quelli online – come effettiva forma di violenza è però necessaria non solo a livello individuale, in modo che le vittime possano richiedere supporto, ma anche a livello sociale e culturale, poiché solo un contesto capace di identificare la violenza può efficacemente affrontarla. Il lavoro di Elisa Berlin prende le mosse da questi presupposti e, utilizzando una prospettiva di genere, analizza le molteplici modalità in cui la violenza si declina nel contesto digitale, evidenziandone, da un lato, le caratteristiche precipue e, dall'altro, le dinamiche di potere e controllo in cui affonda le proprie radici, rintracciabili nella stessa matrice di oppressione tradizionalmente esercitata nel mondo offline dal genere maschile nei confronti di quello femminile. L'autrice fa opportunamente riferimento al pensiero essenzialista all'origine degli stereotipi di genere e del doppio standard sessuale, utilizzandolo, a ragion veduta, come chiave di lettura anche delle forme più recenti e contemporanee della violenza perpetrata online. Di particolare interesse, inoltre, è la presentazione di una ricerca – tra le prime condotte in Italia su questo argomento – volta ad esplorare, attraverso la manipolazione di alcune variabili, il modo in cui la condivisione non consensuale di materiale intimo viene percepita, a seconda del contesto relazionale in cui si verifica e del grado di coinvolgimento attivo della vittima. Il lavoro di Berlin riafferma, nel complesso, che la realtà digitale non consente di derubricare la violenza online come fenomeno meno grave o meno “reale”, ma anzi evidenzia la necessità di non sottrarsi alla sfida lanciata dal mondo virtuale, riflettendo su questi processi, onde affrontarli in modo più efficace e mirato, non solo promuovendo interventi formativi ed educativi, ma anche considerando le opportunità presenti nella stessa realtà digitale.

Chiara Rollero

Professoressa Associata di Psicologia Sociale

Dipartimento di Psicologia – Università di Torino

POTERE E CONTROLLO SULLE PIATTAFORME DIGITALI: IL RUOLO DELLA MASCOLINITÀ EGEMONE NELLA VIOLENZA DI GENERE ONLINE

Elisa Berlin

Introduzione

Il presente progetto di tesi si propone di indagare, attraverso un'analisi della letteratura e la presentazione di uno studio sperimentale, i principali fattori di rischio psico-sociale alla base della violenza di genere online – con un'attenzione particolare alla condivisione non consensuale di materiale sessualmente esplicito – e le modalità con le quali tale forma di abuso tende ad essere percepita dalla popolazione generale. Negli ultimi decenni l'ambiente virtuale, inizialmente percepito dagli utenti come una dimensione indipendente dal mondo “reale”, ha progressivamente instaurato quest'ultimo un rapporto di continuità. Assumendo una prospettiva di genere, ciò ha fatto sì che anche le credenze implicite, gli stereotipi e le gerarchie che caratterizzano le relazioni interpersonali “offline” – sia nell'ambito di una stessa categoria di genere, sia fra generi diversi – si riflettessero in modo pressochè immutato nella dimensione online e, con esse, anche le dinamiche di potere e controllo che regolano l'esercizio, la narrazione e la percezione sociale della violenza maschile contro le donne. La condivisione non consensuale di materiale intimo rappresenta, oggi, solo una delle molteplici modalità in cui la violenza di genere è in grado di declinarsi nel mondo digitale: è evidente, quindi, la necessità di concepire tali forme di abuso non come fenomeni a sé stanti, ma come fenotipi di una stessa matrice di oppressione (McGlynn, Rackley e Houghton, 2017).

Nel corso del primo capitolo verranno descritte le credenze implicite e le dinamiche relazionali nelle quali la ricerca ha individuato i principali fattori di rischio alla base della violenza di genere. Dopo aver esplorato le origini, la prevalenza e le conseguenze del pensiero essenzialista all'origine degli stereotipi di genere (Medin e Ortony, 1989), una particolare attenzione verrà dedicata all'approfondimento dei concetti di sessismo ambivalente e doppio standard sessuale. L'ultima parte del primo capitolo sarà destinata, infine, all'esplorazione di alcune dinamiche relazionali particolarmente diffuse all'interno

della categoria maschile e considerate maggiormente a rischio rispetto all'esercizio di molestie e abusi di genere.

Il secondo capitolo sarà dedicato all'analisi del fenomeno del sexting – compresi i rischi e le potenzialità ad esso associate in termini di benessere sessuale – e delle principali forme di violenza di genere che coinvolgono l'utilizzo di strumenti, tecnologie o piattaforme digitali, i.e. *cyberflashing*, *upskirting*, *deepfake porn* e condivisione non consensuale di materiale sessualmente esplicito. Quest'ultima forma di abuso verrà poi contestualizzata nell'ambito delle relazioni di coppia, dedicando particolare attenzione descrizione della percezione sociale del fenomeno e alle sue conseguenze sulla salute delle vittime. Il capitolo si concluderà con la descrizione della cosiddetta “uomosfera”, una rete di piattaforme online frequentata quasi esclusivamente da uomini e caratterizzata da dinamiche di interazione estremamente problematiche, soprattutto nell'ambito delle relazioni con il genere opposto (Cannito, Crowhurst, Camoletto, Mercuri e Quaglia, 2021).

Il terzo capitolo sarà destinato alla presentazione di alcuni possibili approcci, pratiche e interventi volti a contrastare la perpetuazione dei fattori di rischio analizzati in precedenza, sia nella dimensione offline sia in quella digitale. Un ruolo significativo verrà attribuito ai modelli di genere proposti dalla scuola, alla necessità di promuovere l'educazione al consenso nell'ambito dei progetti di educazione sessuale e alla rappresentazione della violenza di genere offerta sistema mediatico. Di quest'ultima verranno evidenziate le principali criticità, proponendo alcune possibili alternative. Uno spazio a sé verrà poi dedicato alla rappresentazione mediatica della condivisione non consensuale di materiale intimo, la quale costituisce la forma di violenza digitale di genere maggiormente conosciuta e raccontata nell'ambiente *mainstream*.

Infine, nel quarto capitolo verrà presentata la ricerca condotta nell'ambito del presente progetto di tesi, dedicata all'analisi della rappresentazione e della percezione sociale dell'abuso sessuale tramite immagini. Dopo aver descritto la procedura utilizzata e presentato il campione coinvolto nello studio, verranno quindi discussi i risultati ottenuti, individuando alcune aree che sarà opportuno indagare in futuro.

Note linguistiche

Nella ferma convinzione che la lingua, tanto nella sua forma scritta quanto in quella orale, svolga un ruolo determinante nel modellamento dell'immaginario collettivo, l'intera stesura del presente elaborato è stata caratterizzata dal tentativo di avvalersi, per quanto possibile, di un linguaggio ampio, in grado di rappresentare tutte le soggettività umane alle quali si rivolge. Ciononostante, allo scopo di favorire la scorrevolezza del testo, in alcuni casi il genere maschile è stato utilizzato nella sua forma “sovrastesa”, attribuendogli cioè un'accezione neutra. Dal momento che, tuttavia, la grammatica rappresenta uno strumento al servizio della comunicazione fra gli esseri umani e necessita, quindi, di essere costantemente aggiornata a seconda del periodo storico in cui viene utilizzata, è auspicabile che le sperimentazioni linguistiche presenti e future conducano, presto, all'elaborazione di declinazioni altrettanto fruibili, ma maggiormente rappresentative di ogni genere.

1. Un'introduzione alla violenza di genere da una prospettiva psico-sociale

1.1 La prospettiva essenzialista: stereotipi di genere e effetto backlash

Nel 1954 lo scienziato sociale Gordon Allport, nel suo classico “La natura del pregiudizio”, introdusse per primo in ambito psicologico il concetto di “essenzialismo”. Lo definì come l'idea che ogni categoria sociale fosse dotata di una “essenza” naturale, innata e immutabile nel tempo, individuando in tale convinzione un elemento distintivo del rigido stile di pensiero alla base del pregiudizio. Nell'ambito delle credenze essenzialiste, il termine “essenzialismo psicologico” (Medin e Ortony, 1989) si riferisce, in particolare, alla convinzione che l'essenza di ogni categoria sociale si riveli non solo in un insieme di caratteristiche, atteggiamenti e stili di pensiero comuni a tutte le persone che vi appartengono, ma anche nel fatto che tali caratteristiche, essendo fondate su fattori biologici radicati, siano storicamente e culturalmente immutabili. Non solo: le credenze sulla naturalità delle categorie sociali presentano un elevato valore informativo (Bastian e Haslam, 2005), per cui la consapevolezza che una persona appartenga ad un determinato

gruppo sociale si accompagna all'assunto che questa presenterà, inevitabilmente, anche specifiche caratteristiche psicologiche e comportamentali indipendenti dalla sua personalità, dal contesto in cui vive o da quello in cui è cresciuta – un processo che Haslam e colleghi (2000) definiscono “reificazione” (i.e. oggettivazione) dell'individuo. Ciò contribuisce ad aumentare la percezione di somiglianza fra le persone che appartengono alla stessa categoria e, allo stesso tempo, la differenziazione percepita fra la categoria a cui si appartiene e tutte le altre (Bastian e Haslam, 2005). Una visione statica della natura umana influenza profondamente il modo in cui gli individui interpretano le informazioni riferite ad un determinato gruppo sociale, attivando una serie di meccanismi psicologici che li porta a selezionare e sovrastimare le informazioni coerenti con lo stereotipo associato al gruppo in questione e, nel frattempo, ad escludere o sottostimare le altre (Yzerbyt, Corneille e Estrada, 2001). La complessità della personalità umana viene così ridotta ad un insieme limitato di caratteristiche, alimentando l'illusione di controllo dell'ambiente sociale da parte della persona portatrice dello stereotipo (Levy, Stroessner e Dweck, 1998).

Il genere, inteso come il ruolo (uomo o donna) rispetto a cui ogni persona è stata socializzata in virtù del suo sesso biologico (maschile o femminile) all'interno di un sistema binario (Morgenroth e Ryan, 2021), rappresenta la categoria sociale maggiormente investita da credenze essenzialiste (Prentice e Miller, 2006): in questo caso, il pensiero essenzialista non si limita però a descrivere – seppur in modo fallace – le varie categorie sociali ma, in molti casi, risulta funzionale a giustificare le disuguaglianze esistenti (Morton, Postmes, Haslam e Hornsey, 2009). A questo proposito, la ricerca ha dimostrato che chi è solito affidarsi a credenze essenzialiste tende a riportare livelli più elevati di sessismo (Swim, Aikin, Hall e Hunter, 1995) e a schierarsi a favore del mantenimento dei ruoli di genere tradizionali, soprattutto quelli tipicamente assunti nel contesto domestico. Si tratta, nella stragrande maggioranza dei casi, di individui di genere maschile, i quali tenderebbero quindi a razionalizzare, con argomentazioni di tipo essenzialistico, lo status di superiorità da loro occupato nella gerarchia sociale (Kray, Howland, Russell e Jackman, 2017). A ciò seguirebbero poi la propensione a identificarsi maggiormente con le qualità più tipicamente maschiline, quali fiducia in sé stessi, forza o assertività (*self-stereotyping*); il rifiuto delle caratteristiche associate al genere opposto, come sensibilità, accondiscendenza o empatia (Kray et al., 2017); e, non ultimo, il

tentativo di mantenere inalterate queste differenze, grazie alla messa in atto di atteggiamenti e comportamenti volti a giustificare e rinforzare lo *status quo* (Skewes, Fine e Haslam, 2018).

All'implicita imposizione delle cosiddette “norme di genere” segue generalmente la tendenza a “punire”, in modo più o meno esplicito, chiunque manifesti preferenze o comportamenti difforni da quelli che dovrebbero contraddistinguere il proprio genere di appartenenza. Nel 1998, in uno studio basato sulla simulazione di alcuni colloqui di lavoro, la psicologa Laurie Rudman analizzò per esempio come assumere un atteggiamento auto-promozionale – finalizzato, quindi, a mettere in luce le proprie qualità e le proprie competenze professionali – influiva sulla desiderabilità sociale delle persone candidate a un presunto impiego – e, quindi, sulla loro probabilità di essere assunte – a seconda che queste fossero uomini o donne; nel caso di queste ultime, auto-promuovere le proprie capacità – dimostrandosi determinate e competitive e assumendo, quindi, atteggiamenti stereotipicamente “mascolini” – tendeva a tradursi nel mancato soddisfacimento delle aspettative che gli esaminatori e le esaminatrici nutrivano rispetto a loro e questa dissonanza cognitiva, che nulla aveva a che fare con la loro effettiva preparazione, era sufficiente a diminuire le loro probabilità di essere assunte. Tale caratterizzazione negativa venne definita dall'autrice “effetto backlash”. La ricerca ha dimostrato, in particolare, come la componente normativa del pensiero essenzialista rappresenti un moderatore significativo nel rapporto fra il comportamento atteso e quello reale. Gli individui – in questo caso, le donne – che mancano di un tratto ritenuto “essenziale” – in questo caso, la *communality* – vengono così percepiti come devianti rispetto all'aspettativa che caratterizza il loro genere di appartenenza e tale discrepanza cognitiva tende a tradursi, a sua volta, in valutazioni più negative e in una maggior “indignazione morale” nei loro confronti (Skewes et al., 2018) – reazioni, queste, ulteriormente supportate dalla posizione di subalternità che, nella concezione comune, le donne sarebbero naturalmente tenute ad occupare.

Sebbene chi aderisce all'essenzialismo di genere tenda ad applicarlo ad ogni aspetto della vita di uomini e donne, infine, tali convinzioni risultano particolarmente diffuse in ambito sessuale. Da una ricerca condotta in Italia, per esempio, emerge come oltre due terzi del campione intervistato (n = 71) ritenga che gli uomini siano intrinsecamente dotati di maggior desiderio sessuale rispetto alle donne e concepisca l'espressione della sessualità

maschile come maggiormente legata all'istintualità (e, quindi, difficilmente controllabile) rispetto a quella femminile (Camoletto e Bertone, 2010). Tale credenza si baserebbe, a sua volta, sull'implicita convinzione (oggi smentita dalla ricerca) per cui l'espressione di una sessualità esasperata e promiscua, unita alla tendenza a competere con i pari per la conquista delle partner risulterebbe funzionale, da un punto di vista evolucionistico, a massimizzare il successo riproduttivo degli uomini più forti, garantendo, di conseguenza, la prosecuzione della specie (DeLamater e Hyde, 1998). Per le stesse ragioni, un'interpretazione essenzialista della sessualità umana prevede che le donne siano dotate di pulsioni sessuali meno intense e frequenti rispetto agli uomini, oltre ad essere più sessualmente selettive, inibite e votate alla monogamia. Anche l'orgasmo maschile assume, così, maggior centralità di quello femminile (Camoletto e Bertone, 2010) in quanto indice di un soddisfacimento che l'uomo, a differenza della donna, non ha non solo il diritto, ma anche la fisiologica necessità di raggiungere ogniqualvolta se ne presenti l'occasione.

1.2 La prospettiva psico-sociale: il modello del potere e del controllo

Nonostante l'essenzialismo di genere sia ancora piuttosto diffuso fra la popolazione generale, l'attendibilità scientifica di tali credenze è ben inferiore alla loro popolarità. Negli ultimi decenni, infatti, le neuroscienze e gli studi di genere hanno dimostrato che il genere maschile e quello femminile presentano molti tratti in comune, fisici e psicologici (Hyde, 2005), si inseriscono all'interno di uno spettro più ampio rispetto all'originale concezione binaria (Richards et al., 2016) e, soprattutto, che il genere non rappresenta l'espressione fenotipica del sesso biologico, quanto piuttosto la sua interpretazione culturale (Morgenroth e Ryan, 2021). I concetti di mascolinità e femminilità socialmente intesi non riflettono quindi caratteristiche innate, immutabili e biologicamente determinate: al contrario, consistono in un insieme di tratti che risentono dei ruoli, degli stereotipi e delle relazioni intra- e inter- gruppo esistenti all'interno della propria cultura di appartenenza. Ogni persona introietta, fin dai primi anni di vita, gli atteggiamenti, i gusti e le qualità che la società ritiene appropriate per lei, a seconda che essa sia stata socializzata come uomo o donna e queste caratteristiche, le cosiddette norme di genere

(Cislaghi e Heise, 2020), risentono delle disuguaglianze sociali ed economiche proprie del contesto in questione, riproducendole a loro volta.

1.2.1 Il doppio standard sessuale

Con questi presupposti non sorprende che in una società di stampo patriarcale, intrinsecamente sessista e ancora strutturalmente fondata su una distinzione binaria del lavoro – quello produttivo, destinato alla creazione della ricchezza e di competenza maschile, e quello riproduttivo, riferito all'ambiente domestico, riservato alle donne e secondario al primo nella gerarchia del potere – le norme di genere presentino profonde differenze non solo a livello emotivo e comportamentale, ma anche in termini di libertà, agentività e diritto all'autodeterminazione. Si parla, a questo proposito, di “doppio standard” (*double standard*), ovvero di un bias di giudizio legato all'interpretazione degli eventi, dei fenomeni sociali e – soprattutto – dei comportamenti umani che, però, manca completamente di oggettività, poichè condizionato (e, spesso, distorto) da stereotipi e convinzioni errate preesistenti che attribuiscono a tali eventi o comportamenti un valore diverso a seconda di chi li agisce.

Quando il doppio standard si applica al comportamento sessuale degli individui, si parla di “doppio standard sessuale” (*sexual double standard*, SDS) (Berrocal, Vellejo-Medina, Moyano e Sierra, 2019). In linea con gli stessi squilibri di potere che caratterizzano gli altri contesti della vita quotidiana, il SDS prevede che gli uomini manifestino comportamenti sessualmente dominanti, competitivi e possibilmente promiscui, premiando con visibilità, ammirazione e approvazione sociale coloro che dimostrano di adattarsi a tali prescrizioni e, allo stesso tempo, stigmatizzando chi non lo fa (Endendijk, van Baar e Deković, 2020). Per quanto riguarda invece la categoria femminile, a complicare ulteriormente la posizione di chi vi appartiene si ritrova il cosiddetto “doppio vincolo” (Bay-Cheng, 2015): se da un lato, infatti, dalle donne la società si aspetta sottomissione, pudore e discrezione – soprattutto in ambito pubblico –, l'oggettivazione e la sessualizzazione che la stessa società agisce nei confronti del corpo femminile fa sì che, nella concezione comune, la validità delle donne dipenda anche dallo loro capacità di soddisfare le aspettative esterne in termini di disinibizione sessuale nel contesto privato. Riprendendo Bay-Cheng (2015, p.279), “Le donne vengono giudicate in base

alla loro adesione non solo alle norme cosiddette morali di genere, ma anche ad un copione neoliberista di agentività sessuale”. Di nuovo, violare tali norme significa mettere in discussione, anche nel contesto sessuale, il privilegio maschile promosso dal SDS (e, quindi, la stabilità del sistema), con conseguenze che verranno discusse nel prossimo capitolo. Dall'altra parte, il SDS si inserisce all'interno di uno schema concettuale più ampio, definito “copione eterosessuale” (*heterosexual script*) (Kim et al., 2007), che combina, a sua volta, la teoria degli *script* di Simon e Gagnon con la teoria femminista. Nei contesti eteronormativi come quello italiano (Scandurra, Monaco, Dolce e Nothdurfter, 2021), esso definisce quello che, agli occhi della società, rappresenta il comportamento relazionale e sessuale più culturalmente appropriato, presupponendo che, nelle interazioni romantiche e/o sessuali, uomini e donne assumano ruoli complementari e intrinsecamente sbilanciati in termini di libertà e controllo (Seabrook et al., 2016), in una dicotomia che riflette gli stessi squilibri di potere (attivo e potente *vs* passiva e impotente) riscontrabili anche nei contesti non strettamente sessuali. Presentata come naturale e inevitabile, questa concezione delle interazioni sessuali è in realtà funzionale a preservare il potere di chi occupa la posizione più socialmente dominante, che detiene così, oltre al privilegio di poter esercitare il proprio diritto all'autodeterminazione, il controllo sul comportamento sessuale della categoria femminile.

Nonostante possa apparire contro-intuitivo, nell'ambito delle esperienze sessuali di uomini e donne la presenza del SDS si traduce spesso in uno svantaggio non solo per chi occupa la posizione subordinata, anche per chi detiene il ruolo più socialmente privilegiato. Diversi studi, per esempio, hanno dimostrato l'esistenza di associazioni significative fra SDS e difficoltà a provare piacere sessuale per entrambi i generi (Kiefer e Sanchez, 2007) e fra SDS un'aumentata probabilità di contrarre infezioni sessualmente trasmissibili – quest'ultima a causa della necessità percepita di conformarsi allo stereotipo che pretende promiscuità e accettazione del rischio da parte degli uomini, scarsa assertività e rinuncia al controllo da parte delle donne (Bermudez, Castro, Gude e Buela-Casal, 2010). Livelli elevati di SDS risultano inoltre correlati a una maggior accettazione sociale dei miti dello stupro (Truman, Tokar e Fisker, 1996) e a livelli più elevati di violenza maschile (fisica, psicologica e sessuale) nell'ambito delle relazioni di coppia (Shen, Chiu e Gao, 2012). Si può affermare, quindi, che l'introiezione delle norme di genere in ambito sessuale si traduce non solo in una serie di *bias* cognitivi che portano

gli individui ad interpretare in modo errato gli atteggiamenti delle persone con cui interagiscono (a seconda che queste siano uomini o donne), ma anche nella manifestazione di comportamenti discriminatori o violenti nel momento in cui tali norme vengono violate, a loro volta individualmente e collettivamente giustificati dalle norme stesse.

1.2.2 Il sessismo ambivalente

Le valutazioni cognitive, affettive o comportamentali (positive o negative) basate sul genere o sul sesso biologico di cui si è parlato nei paragrafi precedenti sono tutte riconducibili al concetto di sessismo, descritto da Allport (1954) come la manifestazione esplicita di una certa avversione nei confronti delle donne, derivante dallo *status* che la società aveva tradizionalmente attribuito loro. Nei decenni successivi il concetto di sessismo è andato via via modificandosi, arrivando ad includere anche atteggiamenti meno apertamente aggressivi o denigratori, ma non per questo meno dannosi: si parla, a questo proposito, di “sessismo ambivalente” (Glick e Fiske, 1996).

Il sessismo ambivalente è un costrutto bidimensionale costituito da due tipi di atteggiamento sessista: il sessismo ostile e il sessismo benevolo. Il primo si rifà alla definizione tradizionale di Allport e consiste in un pregiudizio per cui le donne sono, a tutti gli effetti, inferiori agli uomini; il secondo enfatizza, invece, non tanto la posizione subordinata del genere femminile rispetto a quello maschile, quanto piuttosto gli aspetti emotivi positivi storicamente attribuiti alle donne – la già citata *communality* –, accentuandone la fragilità e il bisogno di protezione (Glick e Fiske, 1996). Colpisce come sia la componente ostile sia quella benevola si fondino sul presupposto che a detenere il potere sia sempre e comunque il genere maschile – una somiglianza, questa, a sua volta fondata sulla condivisione di tre diverse sotto-componenti: il paternalismo, la differenziazione di genere e l'eterosessualità. Il paternalismo può a sua volta essere distinto in paternalismo dominativo (*dominative paternalism*) nel caso del sessismo ostile, e paternalismo protettivo (*protective paternalism*) nel caso del sessismo benevolo: riprendendo Glick e Fiske (1996), il primo “giustifica il patriarcato poichè concepisce le donne come adulte non pienamente competenti, legittimando la necessità di una figura maschile sovraordinata”, mentre il secondo “è evidente nel tradizionale ruolo dell'uomo

come protettore della casa, con la moglie dipendente dal marito e funzionale al mantenimento del suo status economico e sociale” (p. 493). La seconda sotto-componente si distingue, invece, in differenziazione di genere competitiva (*competitive gender differentiation*) e complementare (*complementary gender differentiation*). La differenziazione di genere competitiva si fonda, a sua volta, sul presupposto che solo gli uomini siano dotati dei tratti necessari per assumere il controllo della famiglia e delle istituzioni, offrendo così una giustificazione sociale al potere strutturalmente attribuito al genere maschile e garantendo, agli uomini, l'opportunità di preservare la propria autostima, inevitabilmente correlata all'auto-percezione della propria mascolinità – e, quindi, alla solidità della propria identità sociale (Tajfel, 1978). Sebbene socialmente ritenute inferiori in termini di autonomia e competenza, la presenza delle donne come oggetti romantici e/ sessuali, mogli e madri rimane tuttavia essenziale per consentire ai compagni di realizzarsi, sia in ambito lavorativo e sociale, sia ad un livello più intimo e privato. Tale dipendenza promuove così l'idea che anche le donne siano dotate di molti tratti favorevoli (Eagly e Mladinic, 1993), funzionali a controbilanciare i tratti di cui gli uomini sembrerebbero mancare, come sensibilità, istinto di cura e empatia (differenziazione di genere complementare). Per quanto riguarda, infine, la sotto-componente dell'eterosessualità, è possibile distinguere il concetto di intimità sessuale (*heterosexual intimacy*) da quello di ostilità eterosessuale (*heterosexual hostility*), rispettivamente associate al sessismo benevolo e a quello ostile. La prima riguarda la gratificazione psicologica, fisica ed emotiva che uomini e donne possono trarre da una relazione di coppia eterosessuale; la seconda si riferisce, invece, alla vulnerabilità percepita dagli uomini nel momento in cui questi si rendono conto di dipendere, loro malgrado, da una persona appartenente ad un gruppo sociale subordinato al proprio. La necessità percepita dalla categoria maschile ristabilire (almeno nella fantasia) le dinamiche di potere originali si traduce così nell'implicita convinzione che, nel contesto sessuale, le donne godano del privilegio di poter attingere alla propria capacità di seduzione per manipolare gli uomini – assumendo così il controllo della relazione – e vadano, per questo motivo, dominate (Glick e Fiske, 1996).

1.2.3 Sessismo ambivalente e violenza

Una delle conseguenze più significative legate alla pervasività di sessismo ambivalente e SDS nella società riguarda la loro influenza sulla percezione sociale della violenza maschile contro le donne, soprattutto all'interno delle relazioni di coppia particolarmente romanticizzate (Lelaurain, Fonte, Giger, Guignard e LoMonaco, 2021). Come notano Gius e Lalli (2014), infatti, in molte culture cosiddette occidentali (compresa quella italiana) la valorizzazione dell'amore romantico eterosessuale è funzionale a mantenere inalterate le disuguaglianze tradizionali di genere, attraverso la naturalizzazione di rapporti di potere basati sul predominio maschile e la conseguente perpetrazione dei cosiddetti “miti sulla violenza domestica” (Peters, 2008), un insieme di credenze stereotipiche volte a minimizzare o giustificare la violenza maschile contro le partner. Sessismo ambivalente e miti sulla violenza domestica si inseriscono, insieme ai più famosi miti dello stupro, all'interno delle cosiddette “ideologie patriarcali”, un insieme di relazioni socio-simboliche tra i generi che contribuiscono, fra le altre cose, al mancato riconoscimento o all'accettazione della violenza all'interno della coppia (*intimate partner violence*, IPV) (Lelaurain et al., 2018). Chi aderisce alle ideologie patriarcali risulta, quindi particolarmente propenso a giustificare le azioni dell'aggressore, minimizzare la gravità della violenza e colpevolizzare le donne che la subiscono (Lelaurain et al., 2021; Martín-Fernández, Gracia e Lila, 2018; Rollero e Tartaglia, 2019). Rispetto a quest'ultima variabile, esiste tuttavia una differenza di genere sostanziale: mentre negli uomini il *victim-blaming*¹ appare correlato ad alti livelli di sessismo ostile, infatti, fra le donne un andamento simile è riscontrabile in relazione al sessismo benevolo (Canto, Perles, & Martín, 2014). Il sessismo ostile tende, quindi, a giustificare la violenza nei confronti delle donne il cui comportamento viene percepito come una minaccia rispetto al mantenimento del potere maschile; dall'altra parte, il sessismo benevolo svolge invece un ruolo significativo nella legittimazione delle reazioni negative che la violazione delle

¹ Il *victim blaming*, o colpevolizzazione della vittima (Ryan, 1971) consiste in un errore fondamentale di attribuzione a sua volta derivante dall'introiezione della cosiddetta “Teoria del mondo giusto” (*just world theory*, JWT) (Hafer e Bègue, 2005), ovvero l'implicita convinzione secondo cui ogni persona ottiene ciò che si merita. Di conseguenza, gli individui che subiscono una violenza o un danno vengono percepiti come gli unici responsabili del danno stesso.

aspettative di genere tradizionali da parte delle donne (i.e. il rifiuto di aderire all'ideale tradizionale di “purezza”) può suscitare negli uomini.

1.3 La costruzione della maschilità negli ambienti omosociali

Nonostante l'impatto degli stereotipi associati ai concetti di mascolinità e femminilità sia particolarmente evidente nell'ambito delle relazioni inter-genere, essi hanno origine e si auto-alimentano soprattutto nell'ambito dei rapporti intra-genere. A questo proposito, la ricerca ha evidenziato come l'omosocialità, ovvero l'insieme di legami sociali e non sessuali che intercorrono fra persone dello stesso sesso (Bird, 1996) rifletta le stesse dinamiche di potere tipicamente patriarcali che, una volta applicate all'esterno del proprio gruppo sociale di appartenenza, contribuiscono a mantenere inalterate le disuguaglianze fra i generi. Ciò è particolarmente evidente all'interno della categoria maschile, dove l'ottenimento di un buon posizionamento sociale – e, quindi, del rispetto dei pari – non può prescindere dalla propria aderenza al modello della cosiddetta “mascolinità egemone”, vale a dire “quell'insieme di pratiche che istituzionalizzano il dominio maschile sulle donne e si costruiscono non solo in relazione alla categoria femminile, ma anche nel rapporto con gli altri modelli di mascolinità” (Connell, 1987, pp. 185-186). Riprendendo Bird (1996) la mascolinità egemone si caratterizza, in particolare, per l'importanza attribuita a tre specifici atteggiamenti: il distacco emotivo, la competitività e l'oggettivazione sessuale delle donne. Aderire a tali caratteristiche consente agli uomini di ribadire non solo la propria superiorità nei confronti del genere opposto, ma anche il distanziamento di sé stessi da qualsiasi caratteristica stereotipicamente associata al genere femminile, a partire dall'ormai nota *communality* (Hentschel et al., 2019). Il contesto omosociale rappresenta, di fatto, una palestra simbolica nella quale gli uomini imparano a performare il proprio genere di appartenenza (*doing gender*) (Garfinkel, 1967; Nentwich e Kelan, 2014) nel modo più “socialmente adeguato”, al fine di preservare il più possibile il privilegio intrinsecamente associato alla propria categoria di appartenenza. Fallire in questo processo significa essere condannati a subire l'introiezione dello stigma legato all'identificazione con il genere opposto, insieme alla marginalizzazione sociale che ne consegue.

1.3.1 Il ruolo dell'oggettivazione sessuale delle donne

Fra i pilastri della mascolinità egemone descritti da Bird (1996), ad incidere maggiormente sulla perpetrazione della violenza di genere è l'oggettivazione sessuale delle donne (Jonsson, Langille e Walsh, 2018), descritta da Loughnan e Pacilli (2014) come un processo di progressiva de-umanizzazione dei corpi femminili culminante nella loro riduzione simbolica a meri oggetti al servizio dello sguardo e del piacere maschile. L'organizzazione omosociale tradizionale si fonda, in particolare, sull'introiezione di quattro diversi principi. Il primo riguarda la priorità attribuita alle relazioni con i pari rispetto a quelle con il genere opposto: manifestare vicinanza emotiva nei confronti di una persona appartenente al genere opposto (senza che ciò si accompagni alla sua sessualizzazione) tende, infatti, ad essere percepito come una minaccia nei confronti della propria eterosessualità (Martino, 1999), che nella società patriarcale rappresenta l'unico orientamento sessuale socialmente accettabile (Pacilli, 2020). Sono i rimanenti tre principi, però, ad evidenziare come l'oggettivazione del corpo femminile non solo renda più immediata, negli uomini, l'auto-percezione del proprio potere, ma svolga anche una funzione aggregante nell'ambito delle relazioni fra pari. Essi riguardano, infatti, l'idea che il concetto di mascolinità non possa prescindere dal mantenimento di una vita sessuale più attiva possibile (*eadem*); la strumentalizzazione del corpo delle donne come terreno di socializzazione intra-gruppo, concependo quindi la fruizione – reale o simbolica – del corpo delle donne come un'esperienza da sperimentare (anche) collettivamente; infine, una narrazione ipertrofica della propria vita sessuale (Flood, 2008). Collezionare il maggior numero di partner sessuali possibile appare, infatti, funzionale ad elevare il proprio *status* all'interno del gruppo, favorendo l'identificazione di sé stessi con il modello egemone di mascolinità e il conseguente ottenimento dell'approvazione dei pari. Nel frattempo, la costruzione di uno *storytelling* quasi esclusivamente incentrato sulle proprie esperienze sessuali consente a chi lo attua di ribadire costantemente la propria virilità, alimentando, nel frattempo, lo spirito competitivo con il quale i membri del gruppo concepiscono le relazioni con il genere opposto. Di nuovo, fallire nella costruzione di questa narrazione si accompagna a livelli inferiori di ammirazione da parte dei pari e all'occupazione di una posizione subordinata all'interno del gruppo.

1.3.2 Mascolinità precaria e violenza

Alla luce di queste considerazioni appare evidente come, per la categoria maschile, la necessità di ribadire costantemente la propria mascolinità rappresenti, di fatto, un processo senza fine: la mascolinità, infatti, non esiste se non grazie al riconoscimento altrui, da conquistare attraverso la pubblica manifestazione di preferenze e atteggiamenti in grado di soddisfare le aspettative esterne. A questo proposito, una delle principali norme comportamentali a cui gli uomini sono tenuti a conformarsi per potersi identificare con la categoria di genere che li rappresenta è il cosiddetto “mandato dell'antifemminilità” (*antifemininity mandate*) (Vandello e Bosson, 2013), vale a dire l'evitamento di qualsiasi caratteristica psicologica, fisica o emotiva stereotipicamente associata al genere femminile. Sul piano comportamentale ciò si traduce in livelli più elevati di aggressività (Jin, Sun, Wu, An e Li, 2021), impulsività, competitività e accettazione del rischio (Parent, Kalenkoski e Cardella, 2018), in quella che Willer, Conlon, Rogalin e Wojnowicz (2013) definiscono “ipercompensazione maschile”. Parallelamente, a livello cognitivo la rivendicazione della propria mascolinità passa per la manifestazione di disprezzo di tutto ciò vi si differenzia, a partire dalle donne stesse. L'attuazione di comportamenti svalutanti, abusanti o violenti da parte degli uomini nei confronti delle donne non rappresenta quindi solo una strategia volta ad assumere il controllo della relazione, ribadire il proprio potere e proteggere, di conseguenza, il privilegio intrinsecamente associato al proprio genere: nei contesti omosociali, lo stesso atteggiamento diventa infatti funzionale a ribadire la propria mascolinità agli occhi del resto della categoria maschile, la cui approvazione rappresenta il lasciapassare necessario per poter accedere al titolo di “vero uomo” (Vandello, Bosson, Cohen, Burnaford e Weaver, 2008). Tali dinamiche diventano particolarmente evidenti nei casi in cui la violenza di genere è agita in un contesto collettivo, online o offline. Quando una donna si comporta in modo da sovvertire – anche solo a livello immaginario – quelli che, nella società patriarcale, sono gli unici ruoli di genere ritenuti accettabili – dimostrandosi, per esempio, sicura di sé, assertiva o sessualmente attiva – a risentirne è anche la stabilità dell'identità degli uomini coinvolti (direttamente o indirettamente) nella vicenda: l'aggressività, sia essa esplicita o mascherata da goliardia, diventa così un mezzo per

ristabilire l'ordine sociale nella dimensione inter-categoriale, e riappropriarsi del proprio *status* all'interno del gruppo dei pari.

2. La nuova frontiera della violenza di genere: le piattaforme digitali

2.1 Sessualità e piattaforme digitali: una relazione controversa

La gestione di contenuti online attinenti alla sfera sessuale rappresenta l'esempio più emblematico del ruolo contraddittorio che l'accesso alla dimensione virtuale, unito alla pervasività che lo contraddistingue e alla sua capacità di indebolire i meccanismi inibitori degli utenti (e.g. ricorrendo all'anonimato o a profili falsi) (Mkono, 2018), ha raggiunto nella società contemporanea. Se da un lato, infatti, internet ha offerto a uomini e donne la possibilità di esplorare in modo inedito la propria sessualità – soprattutto grazie alla possibilità di accedere a nuove informazioni in ambiti quali masturbazione, salute sessuale o pratiche sessuali non prettamente “tradizionali” (Giménez-García, Ruiz-Palomino, Gil-Llario e Ballester-Arnal, 2020) –, le piattaforme digitali rappresentano anche potenti strumenti di controllo a disposizione di chi, forte della propria posizione socialmente privilegiata e del supporto dei pari, se ne avvale per riprodurre online la stessa oppressione di genere presente nel mondo fisico, sotto forma di violenza verbale – e.g. *hate-speech*² (Richardson-Self, 2018), *slut-shaming*³ (Dragotto, Giomi e Melchiorre, 2020) e *gender-trolling*⁴ (Moloney e Love, 2018) – o mediante l'utilizzo di immagini e materiale audiovisivo, pubblicato o condiviso senza il consenso delle persone interessate. Intrise della stessa mascolinità egemone che caratterizza l'ambiente offline (Drakett, Rickett, Day e Milnes, 2018) le piattaforme digitali costituiscono, oggi, lo scenario ideale per lo sviluppo di forme di violenza di genere sempre più difficili da contrastare.

² Insieme di espressioni linguistiche ostili volte a silenziare, denigrare o diffamare chi le riceve (Richardson-Self, 2018).

³ Tentativo di stigmatizzare, screditare e umiliare chi si ritiene abbia violato le aspettative comportamentali e/o estetiche relative al proprio genere, per questioni attinenti alla sessualità (Sweeney, 2017).

⁴ Insieme di tecniche utilizzate per riprodurre e alimentare il sessismo nell'ambiente virtuale (Moloney e Love, 2018).

2.1.1 Il sexting

In ambito sessuale, fra le innovazioni introdotte dall'avvento delle piattaforme digitali, quella maggiormente diffusa è rappresentata dal “sexting”, ovvero l'invio e/o la ricezione di testi, immagini o video auto-prodotti a contenuto sessualmente esplicito mediante l'utilizzo di internet o del telefono (Hasinoff, 2013). Secondo alcune recenti metanalisi, hanno praticato sexting nel corso della loro vita il 15-28% delle persone adolescenti (Madigan, Ly, Rash, Van Ouytsel e Temple, 2018), il 38-47% delle persone di età compresa fra i 18 e i 29 anni (Mori et al., 2020) e circa il 68% delle persone adulte (Crimmins e Seigfried-Spellar, 2017). Oggi il sexting rientra, quindi, a pieno titolo fra le abitudini sessuali di una percentuale significativa della popolazione, con la differenza che, in questo caso, il contatto fra i partner non avviene in modo diretto, bensì attraverso la mediazione della tecnologia.

2.1.1.1 La prospettiva deviante

Negli ultimi vent'anni, la crescente diffusione del sexting fra la popolazione generale è stata accompagnata dalla progressiva stigmatizzazione del fenomeno, sia in riferimento alle ragioni per cui le persone scelgono di praticarlo, sia a causa dei rischi generalmente associati alla condivisione di contenuti sessualmente espliciti nell'ambiente digitale. Una delle problematiche sollevate riguarda, a questo proposito, il rischio che i contenuti condivisi – soprattutto se ritraenti persone giovani e ancor di più se di genere femminile – vengano a loro volta diffusi online, trasformandosi in materiale pubblico a tutti gli effetti e aumentando così, per le protagoniste, il pericolo di cadere vittime dei cosiddetti “predatori sessuali”. Come nota Hasinoff (2013), tuttavia, tale narrazione si fonda sulla convinzione – ormai smentita dalla ricerca – che ad agire violenza sessuale (online come offline) siano soprattutto persone sconosciute e non, come invece avviene realmente, partner, ex partner o familiari delle vittime (Wolak, Finkelhor, Mitchell e Ybarra, 2010). A ciò si accompagna poi il rischio (spesso ritenuto quasi inevitabile) di venire umiliate, derise o insultate da parte dei pari (Korenis e Billick, 2014) o di incorrere in conseguenze dannose per la propria carriera scolastica o professionale. È essenziale, tuttavia, notare come tali (potenziali) conseguenze riguardino quasi esclusivamente vittime di genere

femminile, per le quali la pressione del doppio standard sessuale si traduce, spesso, in un aumentata indignazione sociale nel momento in cui le aspettative di genere vengono violate (Burén, Holmqvist Gattario e Lunde, 2022). Ancora, l'approccio che concepisce il sexting come una forma di comportamento disfunzionale o sessualmente “deviante” (Wiederhold, 2011) tende ad associare la pratica ad altri comportamenti sessuali considerati a rischio (e.g. avere un'elevata promiscuità sessuale o fare sesso non protetto) (Rice et al., 2018), oltre che all'abuso di alcol o sostanze (Benotsch, Snipes, Martin e Bull, 2013). A livello individuale, tutti i comportamenti in questione presumerebbero infatti la presenza di caratteristiche di personalità simili, quali alti livelli di impulsività (Gil-Llario, Morell-Mengual, Giménez Garca e Ballester-Arnal, 2020) e di *sensation-seeking* (Scholes-Balog, Francke e Hemphill, 2016), a maggior estroversione e a livelli inferiori di coscienziosità (Gámez-Guadix e de Santisteban, 2018). Infine, un ulteriore elemento di problematicità riguarda la relazione, piuttosto controversa, fra il sexting e la cosiddetta “auto-oggettivazione” sessuale, soprattutto femminile (Fredrickson e Roberts, 1997), nonché con le conseguenze psicologiche negative ad esso associate, quali insoddisfazione corporea, disagio nelle interazioni con il genere opposto, disturbi del comportamento alimentare e disfunzioni sessuali (Speno e Aubrey, 2019). La tendenza ad auto-oggettivare il proprio corpo o una parte di esso (*trait self-objectification*, TSO) (Miner-Rubino, Twenge e Fredrickson, 2002), soprattutto sui social media, dipenda in modo significativo dall'internalizzazione degli ideali di bellezza promossi dai media *mainstream* – a loro volta espressione del cosiddetto “sguardo maschile” (*male gaze*) – e come tale meccanismo sia riscontrabile soprattutto nelle adolescenti (Slater e Tiggemann, 2015) e nelle donne adulte (Karsay, Knoll e Matthes, 2018). Offrendo alle donne la possibilità di validare sé stesse attraverso la consapevolezza di risultare sessualmente attraenti agli occhi degli altri, il sexting costituirebbe quindi un ulteriore “sintomo performativo di auto-oggettivazione” (Speno e Aubrey, 2019, p. 98). Nel complesso, i rischi appena descritti hanno fatto sì che, nei confronti del sexting, si sviluppasse un notevole allarmismo sociale (*moral panic*) (Page Jeffery, 2018), con la conseguente tendenza a promuoverne l'astinenza. Tale approccio, tuttavia, non solo è risultato essere estremamente inefficace – tanto nel fermare la diffusione del sexting fra la popolazione giovane, quanto nel contrastarne i potenziali rischi (Patchin e Hunduja, 2019) –, ma si è anche rivelato controproducente, contribuendo a perpetrare il doppio standard che

concepisce le donne esclusivamente come soggetti subordinati al desiderio sessuale maschile e alimentando il *victim blaming* nel momento in cui il materiale prodotto viene diffuso online senza il loro consenso (Richards, 2021).

2.1.1.2 La prospettiva evolutiva

Di recente, all'idea che il sexting rappresenti esclusivamente un fenomeno da contrastare si è progressivamente affiancato un approccio “normativo”, secondo il quale la pratica, se consensuale, rappresenterebbe un aspetto evolutivo e innocuo dell'esplorazione dell'identità, della sessualità e dell'intimità nell'era digitale (Bianchi, Morelli, Baiocco e Chirumbolo, 2017). Sembra, infatti, che persone adolescenti che fanno sexting comincino a praticarlo parallelamente ai primi rapporti sessuali e che, fra questi, la maggior parte tenda ad approcciarsi all'esplorazione della propria sessualità in modo estremamente graduale, smentendo così l'idea per cui fare sexting costituirebbe un fattore di rischio rispetto ad un'iniziazione sessuale precoce (Steinberg, Simon, Victor, Kernsmith e Smith-Darden, 2019). Non solo: come notano Widman, Nesi, Choucas e Prinstein (2014), infatti, circa la metà degli adolescenti (49%) utilizza la tecnologia per discutere con i o le partner a proposito di contraccezione, infezioni sessualmente trasmissibili, gravidanza e salute sessuale e, per questi individui, l'utilizzo del preservativo risulta essere tre volte più frequente rispetto a quello riscontrato nella restante metà del campione. Con questi presupposti, anche fare sexting potrebbe quindi risultare funzionale a promuovere l'intimità fra i partner, comunicare i propri desideri e favorire così il raggiungimento di una maggior soddisfazione sessuale (Steinberg et al., 2019), anche nel momento in cui il contatto fisico è reso impossibile dalla distanza (Oriza e Hanipraja, 2020). Ancora, contrariamente a quanto sostenuto da chi concepisce le giovani donne coinvolte nel sexting come soggetti passivi – o, nella migliore delle ipotesi, esclusivamente impegnate a soddisfare i desideri maschili –, la prospettiva normativa riconosce nel sexting uno strumento utile a promuovere l'assertività, le abilità di negoziazione, la valorizzazione dei propri desideri sessuali e la capacità di contrastare attivamente la pressione delle norme di genere, grazie all'introduzione di un elemento – quello del distanziamento fisico – in grado di assicurare alle donne un maggior controllo sulle dinamiche di potere che le riguardano (Hasinoff, 2013). Per quanto riguarda infine il rapporto fra sexting e auto-

oggettivazione femminile, l'approccio deviante fallisce nel riconoscere che produrre autonomamente contenuti che le rappresentano – superando così il ruolo di spettatrici passive di contenuti digitali prodotti da altri – consente alle giovani donne di decidere, di fatto, se e fino a che punto desiderano sessualizzare il proprio corpo, oltre ad indurle a riflettere criticamente sul modo in cui il loro corpo viene sessualizzato dai media (Collins et al., 2007) e a promuovere così le proprie capacità auto-riflessive (Hasinoff, 2013). Ciò non significa che l'auto-oggettivazione autonoma del proprio corpo non risenta anche dell'oggettivazione e della sessualizzazione del corpo femminile che le piattaforme digitali e i media *mainstream* operano quotidianamente (Slater e Tiggemann, 2015): focalizzarsi esclusivamente sui rischi più manifesti del sexting impedisce, però, di riconoscerne le problematiche alla base, relativi alla cornice di misoginia, oggettivazione sessuale e squilibri di potere in cui tale comportamento si verifica (Egan e Hawkes, 2008). Per questo motivo, l'eliminazione dei rischi associati al sexting non può risiedere nell'astinenza: per evitare che il sexting si trasformi in un fattore di rischio per la vita e la salute fisica e psicologica di chi lo pratica (Veronica e Di Giacomo, 2022), l'unica strategia efficace rimane quindi la promozione del consenso e il contrasto diretto degli stereotipi di genere associati all'espressione della sessualità nelle piattaforme digitali – un tema, questo, che verrà affrontato nell'ultimo capitolo.

2.1.2 Dentro l'universo degli abusi digitali: *dick pics*, *upskirting*, *deepfake*-porn

La violenza digitale genere rientra nel continuum di abusi che caratterizza la violenza di genere sul piano fisico, sessuale, emotivo, economico o psicologico (McGlynn, Rackley e Houghton, 2017). Non solo: anche limitatamente all'ambiente digitale, infatti, la violenza di genere può assumere forme anche molto diverse fra loro, soprattutto se queste coinvolgono l'utilizzo di immagini (*image-based sexual abuse*; McGlynn e Rackely, 2017): ad accomunarle si ritrova, di nuovo, la necessità di una parte della categoria maschile di ribadire in modo più o meno esplicito il proprio potere, nel tentativo di preservare il proprio privilegio sociale, dimostrare ai pari di meritarlo, o riappropriarsene nel momento in cui la controparte femminile sembra acquisire il controllo della relazione.

2.1.2.1 Le *dick pics*

Un primo esempio di molestia sessuale tramite immagini riguarda le cosiddette *dick pics*, fotografie del proprio pene auto-prodotte e successivamente inviate ad un'altra persona via social network o per mezzo di un'applicazione di messaggistica. Sebbene l'assenza di consenso non sia implicitamente contenuta nel termine, nel linguaggio comune il concetto di *dick pic* si riferisce quasi esclusivamente a immagini che non erano state richieste dalla persona destinataria, la quale non aveva nemmeno acconsentito al loro invio (Mandau, 2019). L'invio di *dick pics* riguarda sia le interazioni digitali fra persone eterosessuali, sia quelle fra persone omosessuali (Bury e Easton, 2020): in linea con le tematiche trattate nel presente progetto di tesi, tuttavia, ci si focalizzerà esclusivamente sulle prime. Ad oggi non esistono dati italiani relativi alla prevalenza del fenomeno; tuttavia, delle oltre 2000 donne coinvolte in un sondaggio YouGov del 2018 condotto nel Regno Unito, circa il 46% delle minorenni e il 47% delle partecipanti di età compresa fra i 18 e i 24 anni aveva ricevuto *dick pics* indesiderate (Ringrose, Regeher e Whitehead, 2021), offrendo quindi un'idea piuttosto eloquente della diffusione della pratica. A livello legale, nella maggior parte dei Paesi (compresa l'Italia) l'invio di *dick pics* a persone maggiorenni non è stato criminalizzato al pari del più "tradizionale" esibizionismo; ciò nonostante, la ricerca è ormai concorde nel definire il fenomeno una forma di *cyber-flashing* (McGlynn e Johnson, 2021), ovvero la versione digitale dell'esibizione dal vivo dei propri genitali senza il consenso delle persone spettatrici (*flashing*). Rispetto all'esibizionismo offline, il *cyber-flashing* presenta però alcune differenze relative agli obiettivi perseguiti dagli autori del gesto, alle reazioni di chi lo subisce (soprattutto se donne) e, nel complesso, alla normalizzazione della pratica.

In riferimento al primo elemento, una delle motivazioni esplicite alla base dell'invio di *dick pics* sembra essere la speranza, da parte dell'autore, di ricevere a propria volta contenuti sessualmente espliciti da parte della destinataria (Oswald, Lopes, Skoda, Hesse e Petersen, 2020), la quale subirebbe così una doppia molestia: quella relativa alla violazione del suo consenso, e quella relativa alla pressione subita rispetto all'invio di immagini di nudo al mittente della foto (Ringrose et al., 2021). A questo proposito, sembra che gli autori di *dick pics* tendano ad inviare le stesse immagini a molteplici donne diverse, nella speranza che almeno una risponda positivamente (Waling e Pym, 2019). È

interessante notare, inoltre, come per molti uomini che inviano *dick pics* il rifiuto della donna di proseguire nello scambio di contenuti tenda a produrre un effetto rinforzante, favorendo, nella prospettiva del mittente, una sfida con la destinataria della foto, che a questo punto avrebbe (parzialmente) acquisito un ruolo attivo nell'interazione; dall'altra parte, tuttavia, anche un'eventuale risposta positiva non farebbe altro che elicitare reazioni quali umiliazioni e *slut shaming*, a causa dell'influenza del doppio standard sessuale (Ringrose et al., 2021). Una percentuale consistente di chi diffonde *dick pics* sembrerebbe poi agire nell'esplicito intento di violare il consenso delle destinatarie, suscitando in loro emozioni negative quali shock, paura e disgusto (Oswald et al., 2020); in alternativa, sempre dal punto di vista dei mittenti, l'invio potrebbe essere finalizzato ad ottenere l'effetto opposto, ovvero l'eccitazione sessuale delle donne coinvolte, o addirittura assumere il valore di un "complimento", allo scopo di far sentire le destinatarie meritevoli dell'interesse sessuale maschile (Mandau, 2019) – un chiaro indicatore del deficit di empatia degli uomini in questione, oltre che della loro concezione fallocentrica del sesso. Non a caso, chi invia *dick pics* tende a riportare livelli più elevati di narcisismo e sessismo ambivalente, sia nella sua componente ostile, sia in quella benevola (Oswald et al., 2020). Infine, un ruolo significativo alla base del fenomeno sembra risiedere nell'implicita convinzione che appartenere al genere maschile implichi automaticamente il diritto di fare sesso (*sexual entitlement*) e, quindi, anche quello di rivendicare tale diritto nel momento in cui l'interazione sessuale viene a mancare, a causa del rifiuto della controparte (*aggrieved entitlement*) (Hayes e Dragiewicz, 2018). È evidente l'influenza essenzialista all'origine di tale credenza, ma anche il ruolo di un sistema sociale che, continuando a colpevolizzare chi subisce abusi sessuali invece di focalizzarsi sulle responsabilità di chi le agisce, legittima automaticamente queste forme di oppressione. Chi riceve *dick pics*, dal canto suo, nella maggior parte dei casi tende a manifestare reazioni repulsive, giudicando l'esperienza spiacevole, offensiva e, spesso, fonte di profondo disagio (Setty, 2019). Riprendendo Mandau (2019), l'intrusione indesiderata di una "realtà erotica" nella propria "realtà quotidiana" tende a far sentire le destinatarie delle immagini deprivate della propria autonomia, oltre ad essere vissuta come una netta violazione della propria intimità e della propria privacy. A fronte di questi sentimenti le reazioni possono essere diverse e, talvolta, contro-intuitive. Una modalità di risposta particolarmente diffusa sembra essere costituita, a questo proposito, dall'umorismo,

adottato dalle donne allo scopo riappropriarsi, più o meno consapevolmente, della propria *agency* e del controllo sulla relazione (Amundsen, 2021). Rispondere in modo ironico all'autore di una *dick pic* diventa così funzionale ad aggirare il disagio legato alla visione forzata dell'immagine, fornendogli, nel frattempo, una risposta inaspettata; anche mostrare i contenuti ricevuti ad altre persone conosciute, prendendosene gioco, sembrerebbe inoltre utile a ridimensionare l'impatto emotivo della vicenda, consentendo alla donna in questione di uscire dalla posizione di passività alla quale il mittente della foto sembrava averla relegata (*eadem*). Se a fronte di *dick pics* provenienti da persone sconosciute (fenomeno assai frequente quando l'invio avviene tramite siti di incontri o *dating app*), raramente le destinatarie si sentono in dovere di rispondere a loro volta con un'immagine di nudo, la situazione cambia infine quando lo scambio si verifica nell'ambito di una relazione di conoscenza. Come nota Setty (2019), infatti, in questi casi entrerebbe in gioco una pressione legata alle dinamiche di potere eteronormativo che, a fronte delle aspettative sessuali di un uomo, vorrebbe le donne sempre e comunque disposte a soddisfarle, sia in virtù del già citato *sexual entitlement* maschile, sia per dimostrare a loro stesse e alla società di essere meritevoli di quell'interesse.

2.1.2.2 *Upskirting* e *deepfake-porn*

Il paragrafo precedente ha evidenziato come il *cyber-flashing* possa essere considerato una sorta di versione digitale dell'esibizionismo; allo stesso modo, seppur con le dovute peculiarità, l'*upskirting* può essere definito come la versione digitale del *vojourismo* (McCann, Pedneault, Stohr e Hemmens, 2018). Nello specifico, esso consiste nel fotografare o riprendere la biancheria e/o le parti intime di una donna, generalmente in un contesto pubblico, nel momento in cui indossa una gonna, senza il suo consenso né, spesso, che ne sia consapevole (Harper, Fido e Petronzi, 2021). Se è vero che, in alcuni casi, il fenomeno potrebbe denotare la presenza di tratti di personalità associabili a livelli sub-clinici di psicopatia (Harper et al, 2021), è evidente come il fenomeno si sviluppi soprattutto a partire da uno squilibrio di potere per cui l'autore del gesto si sentirebbe titolato ad ottenere ciò che desidera (in questo caso, una fotografia delle parti intime di una donna) a prescindere dai desideri di quest'ultima (Pemberton e Wakeling, 2009). L'elemento misogino alla base dell'*upskirting* è evidente anche dal momento che, spesso,

le immagini ottenute vengono poi condivise online, su chat di gruppo o addirittura su siti appositamente creati per “pubblicare in modo non consensuale materiale intimo ottenuto in modo non consensuale” (Hall, Hearn e Lewis, 2022, p. 533).

Infine, un ultimo esempio di abuso sessuale tramite immagini è rappresentato dal *deepfake-porn*, vale a dire l'utilizzo, in ambito pornografico, di *software* in grado di combinare il volto di una persona con il corpo di un'altra, senza il consenso della proprietaria dell'identità in questione, spesso allo scopo di molestarla o umiliarla. Sebbene la tecnologia del *deepfake* non sia strettamente limitata all'ambito del porno, circa il 96% dei contenuti in questione contiene immagini sessualmente esplicite, spesso ritraenti donne dotate di una certa popolarità (van der Nagel, 2020) e create con l'esplicito intento di essere poi condivise online o, in alternativa, vendute ai cosiddetti “collezionisti” (Harper et al., 2021). Un simile utilizzo dell'immagine di una donna rappresenta, forse, l'esempio più emblematico dell'oggettivazione del corpo femminile. La riduzione del volto di una donna a mera risorsa digitale, da sessualizzare a proprio piacimento mediante l'utilizzo dell'intelligenza artificiale, rafforza infatti l'idea che le donne esistano in quanto oggetti sessuali, a disposizione del piacere e del consumo maschile. Il *deepfake-porn* rappresenta una netta violazione di quella che Citron (2019) definisce “privacy sessuale” (*sexual privacy*), vale a dire quell'insieme di comportamenti, aspettative e scelte che la persona opera in relazione al proprio corpo, la propria intimità e le proprie attività sessuali. Al di là del livello di celebrità della vittima, si tratta di una pratica estremamente umiliante, rispetto alla quale anche lo sviluppo di algoritmi in grado di identificare e interrompere la diffusione di tali contenuti nelle piattaforme digitali (v. Gautam e Vishwakarma, 2022) svolge un ruolo determinante.

2.2 La condivisione non consensuale di materiale sessualmente esplicito

Fra le forme che l'abuso sessuale tramite immagini può assumere nella società contemporanea, quella maggiormente popolare consiste nella condivisione non consensuale di materiale sessualmente esplicito, più spesso definita “*revenge porn*” (Harper et al., 2021): a questo proposito è opportuno, tuttavia, effettuare alcune precisazioni terminologiche relative, in primo luogo, al concetto di “vendetta”. Se talvolta, infatti, la pubblicazione di materiale intimo prodotto con l'ex partner rappresenta

una reazione alla decisione di quest'ultima di interrompere la relazione, sono molto più frequenti i casi in cui lo stesso fenomeno si verifica quando la relazione è ancora in corso, è stata interrotta consensualmente – se non addirittura dallo stesso autore dell'abuso –, ha coinciso con un unico rapporto sessuale o riguarda contenuti appartenenti a terze persone (Hall e Hearn, 2019). È evidente, quindi, come il termine “vendetta” sia estremamente fuorviante, quando non del tutto inesatto. A ciò si aggiungono, poi, le problematiche relative all'utilizzo del termine “porno”, generalmente riferito a contenuti erotici esplicitamente prodotti allo scopo di essere poi diffusi, con il consenso di tutte le persone rappresentate e, spesso, dietro retribuzione. È chiaro come tali caratteristiche non abbiano nulla a che fare con l'abuso in questione, dal momento che, nell'ambito della condivisione non consensuale di materiale intimo, ad esercitare il proprio potere sui contenuti in questione è esclusivamente l'autore del gesto. Infine, come notano Henry, Powell e Flynn (2017), il termine *revenge porn* focalizza l'attenzione esclusivamente sul gesto compiuto dagli autori dell'abuso – ovvero la distribuzione di materiale “pornografico” –, fallendo nel considerare anche le altre modalità in cui tali contenuti possono essere utilizzati come strumenti di molestia, umiliazione o ricatto. Non è raro, per esempio, che la minaccia di pubblicare online materiale sessualmente esplicito risulti funzionale a convincere la partner a compiere atti sessuali indesiderati, impedirle di abbandonare la relazione o, addirittura, ottenerne in cambio un pagamento monetario – tutti comportamenti ascrivibili al concetto di “*sextortion*” (O'Malley e Holt, 2022). Il termine *revenge porn* fallisce, quindi, nell'evidenziare l'aspetto centrale del fenomeno: l'assenza di consenso. Secondo uno studio statunitense del 2019, circa l'8% delle persone intervistate avrebbe subito condivisione non consensuale di materiale intimo almeno una volta nella propria vita, con una prevalenza significativamente più alta fra le donne e, generalmente, per mano di un uomo (Ruvalcaba e Eaton, 2020). In oltre il 70% dei casi l'autore del gesto è risultato essere un partner o ex partner; tuttavia, sono molteplici gli esempi in cui l'abuso sarebbe stato commesso da amici, colleghi o addirittura persone sconosciute, generalmente nel periodo della prima età adulta (*idem*). La prevalenza del fenomeno sembra infine aumentare nel caso di persone con disabilità o appartenenti alla comunità Lgbtqia+ (Henry et al., 2018).

2.2.1 Il fenomeno nelle relazioni di coppia

A differenza delle forme di abuso digitale precedentemente descritte, la condivisione non consensuale di materiale intimo riguarda in particolar modo le relazioni di coppia, soprattutto per via della funzione controllante che il gesto può assumere nell'ambito dell'interazione. A questo proposito, da un recente studio realizzato analizzando i contenuti di 366 articoli di cronaca pubblicati negli Stati Uniti, è emerso come ogni caso di condivisione non consensuale di materiale intimo fosse associato ad almeno una (ma spesso di più) delle otto strategie di abuso rappresentate nella cosiddetta “Ruota del potere e del controllo” (*Power and control wheel*; Pence e Paymar, 1993). Nello specifico, in oltre il 90% dei casi l'abuso digitale in questione sarebbe stato accompagnato da violenza emotiva (e.g. l'autore avrebbe condiviso le immagini o i video con i familiari della vittima, allo scopo di umiliarla); nel 28% dei casi da diniego, minimizzazione o victim blaming; nel 18% dei casi l'autore dell'abuso avrebbe fatto uso del proprio privilegio di genere (i.e. del doppio standard sessuale) diffondendo materiale in cui erano presenti entrambi, ma facendo in modo che le conseguenze negative del gesto colpissero solo la partner; infine, spesso sarebbero state utilizzate minacce, intimidazioni o ricatti economici, mentre in alcuni casi l'autore avrebbe addirittura coinvolto – o minacciato di coinvolgere – nella violenza i figli della partner, per esempio mostrando loro il materiale in questione (Eaton, Noori, Bonomi, Stephens e Gillum, 2021). Si tratta di un'ulteriore conferma di quanto già affermato da McGlynn e colleghe (2017), le quali sostengono l'esistenza di un doppio continuum: uno riferito esclusivamente alla violenza digitale di genere, la quale può assumere forme e colpire persone coinvolte in relazioni anche molto diverse fra loro (e.g. *cyberflashing*, *upskirting*, *deepfake porn* o condivisione non consensuale di materiale intimo); e uno più ampio, nel quale l'abuso digitale si inserisce come dei possibili esempi di violenza sessuale riscontrabili nella società odierna (il cosiddetto *continuum of sexual violence*; Kelly, 1987).

2.2.2 Reazioni mediatiche e risposte sociali

La percezione sociale degli abusi digitali (così come quella della violenza di genere nel suo complesso) risente profondamente del modo in cui le notizie vengono trattate,

comunicate e/o manipolate nell'ambito dei media *mainstream*, oltre che dei livelli di sessismo e degli stereotipi di genere preventivamente detenuti dalla popolazione generale. Se da un lato, infatti, la ricerca ha evidenziato come lo stigma che colpisce le donne vittime di condivisione non consensuale di materiale intimo risulti direttamente proporzionale al loro livello di nudità nel materiale diffuso (un concetto, questo, implicitamente associato anche alla loro presunta promiscuità sessuale) (Mckinlay e Lavis, 2020), esiste anche una notevole tendenza, da parte della categoria maschile, a concepire il fenomeno come significativamente meno grave rispetto al modo in cui lo percepiscono le donne (Scott e Gavin, 2018). La percezione maschile della violenza risente innegabilmente del doppio standard sessuale detenuto dagli uomini in questione; allo stesso tempo, tuttavia, tale sottostima è interpretabile anche alla luce della “Teoria dell'attribuzione difensiva” (*defensive attribution theory*), secondo cui gli individui tenderebbero a giudicare le situazioni di violenza – compresa, quindi, l'eventuale responsabilità delle persone coinvolte – sulla base della somiglianza percepita fra loro stesse e la vittima, dalla quale ricaverebbero la probabilità di vivere una situazione simile (Grubb e Harrower, 2008). Dal momento che le donne tendono ad essere vittimizzate più frequentemente rispetto agli uomini (anche se ciò non significa che non possa accadere il contrario, v. Zvi, 2021), non sorprende sia più semplice, per loro, immedesimarsi nella persona abusata, riconoscendo quindi la gravità della violenza. Infine, un elemento di notevole interesse riguarda le reazioni suscitate dal fenomeno nel contesto italiano. A questo proposito, uno studio di Gius (2021) ha analizzato i commenti pubblicati su Facebook da parte di numerosi utenti (n = 1494) a seguito di una vicenda che, nel 2015, aveva coinvolto una donna ventinovenne (T.C.), della quale alcuni video sessualmente espliciti erano stati diffusi online senza il suo consenso. A seguito della pubblicazione del materiale, le reazioni degli utenti erano state principalmente due: la colpevolizzazione della donna, attraverso la reiterata puntualizzazione della sua promiscuità sessuale e della sua decisione di condividere i video con i partner, e la sua derisione, evidente anche nelle affermazioni di chi riconosceva, almeno parzialmente, il suo *status* di vittima (e.g. “Ho trovato il video molto divertente, anche se mi dispiaceva per lei”) (Gius, 2021). L'umiliazione e la vergogna provate dalla donna a causa delle reazioni descritte fu tale che, l'anno successivo, T.C. decise di suicidarsi: fu solo a questo punto che anche i commenti pubblicati sui social media a proposito della vicenda cominciarono a cambiare,

focalizzandosi sulla necessità di punire il colpevole pur continuando, spesso, a definire il comportamento della donna “un grave errore” (Gius, 2021).

2.2.3 Le conseguenze sulla salute psico-fisica delle vittime

Anche quando la violenza digitale non sfocia in esiti come quello appena presentato, le conseguenze sulla salute psico-fisica, sulla vita sociale e sulla qualità delle relazioni interpersonali di chi subisce condivisione non consensuale di materiale intimo sono, spesso, tutt'altro che trascurabili. A livello individuale, chi subisce il fenomeno tende a riportare, anche a distanza di tempo, un'autostima estremamente bassa e livelli significativamente elevati di ansia, disturbo post-traumatico da stress, depressione e disturbi del sonno – sintomi che, in circa la metà dei casi, tenderebbero a loro volta a sfociare in atti di autolesionismo e/o pensieri suicidari (Short, Brown, Pitchford e Barnes, 2017). Alle conseguenze psicologiche direttamente associate all'evento si aggiungono, poi, i danni causati dalle strategie di *coping* messe in atto dalle vittime nel tentativo di alleviare il dolore, la vergogna e il senso di colpa associati al trauma, a partire dall'abuso di alcol – soprattutto nel periodo immediatamente successivo all'evento e in assenza di un supporto professionale esterno – e dall'attivazione di alcuni meccanismi di difesa psichici, quali l'evitamento o il diniego del trauma (Bates, 2017). A favorire la cronicizzazione dell'effetto traumatico della violenza si ritrovano, inoltre, l'ansia causata dall'impossibilità di eliminare definitivamente il materiale pubblicato (Cecil, 2014) e i pensieri ossessivi sviluppati dalla vittima a seguito dell'evento. A livello inconscio, infatti, focalizzarsi in modo ricorrente e intrusivo sul senso di fiducia riposto nell'ex partner e sui sentimenti provati nei suoi confronti rappresenta, per chi subisce il trauma, un'ulteriore strategia di *coping*, finalizzata ad elaborare una spiegazione razionale di quanto successo ricercandone le cause nel passato (Veronica e Di Giacomo, 2022); nei fatti, tuttavia, ciò non fa altro che determinare, nella vittima, un forte senso di colpa – ulteriormente alimentato, in questo caso, anche dal *victim blaming* manifestato dal resto della società (Gavin e Scott, 2019). Dall'altra parte, a risentire dell'evento sono, anche le sue relazioni intime, amicali, familiari e lavorative delle vittime, fortemente pregiudicate sia dalla perdita di fiducia della persona stessa nei confronti delle persone a lei vicine, sia dallo stigma socialmente riposto nei suoi confronti (Bates, 2017). Non è raro, a questo

proposito, che le donne vittimizzate vengano poi licenziate o costrette alle dimissioni sul luogo di lavoro, a causa del giudizio negativo e delle pressioni esercitate su di loro da superiori e colleghi (Levendowski, 2014) – una dinamica, questa, confermata anche da recenti casi di cronaca avvenuti nel contesto italiano⁵ (Tamburrano, 2021). A ciò si aggiunge poi il fatto che, spesso, immagini e i video diffusi sono affiancati dal nome, cognome e informazioni di contatto delle persone rappresentate (Citron e Franks, 2014) e tale consapevolezza favorisce, nelle donne coinvolte, non solo la paura di essere ulteriormente vittimizzate nella dimensione online, ma anche quella di subire stalking o violenza fisica, inducendole così a modificare drasticamente le proprie abitudini e, spesso, rimuovere del tutto la propria presenza sui social media (Bates, 2017). Il progressivo allentamento dei propri legami sociali contribuisce, a sua volta, ad alimentare l'insicurezza e il senso di inadeguatezza di chi ha subito la violenza, pregiudicando, oltre al suo presente, anche la qualità delle eventuali relazioni future (Veronica e Di Giacomo, 2022), comprese quelle sessuali. Le conseguenze della condivisione non consensuale di materiale intimo ricalcano, per molti aspetti, quelle associate ad altre forme di violenza sessuale (Bates, 2017); dall'altra parte, tuttavia, il fatto che l'abuso digitale di genere risenta inevitabilmente anche del progresso tecnologico e della continua evoluzione delle piattaforme digitali rende il fenomeno pericolosamente imprevedibile, evidenziando la necessità di interventi specifici volti a scardinarlo a partire dai meccanismi profondi che lo consentono.

2.3 La propagazione della maschilità egemone nella società digitale

I paragrafi precedenti hanno evidenziato come la violenza digitale di genere si fondi sulle stesse dinamiche oppressive che caratterizzano innumerevoli altre forme di abuso (Mckinlay e Lavis, 2020): oltre a favorire l'esercizio del potere e del controllo sulle soggettività oppresse, tuttavia, la società virtuale consente agli utenti di accedere anche ad opportunità esclusive, come la possibilità di interagire con un numero potenzialmente

⁵ A titolo esemplificativo, uno dei casi più mediaticamente rilevanti degli ultimi anni riguarda la vicenda di una maestra d'asilo residente in provincia di Torino e il suo ex compagno, il quale nel 2021 condivise un video sessualmente esplicito girato con la partner (senza il consenso di quest'ultima) in quella che in seguito sarebbe stata definita una “chat del calcetto”. Una volta che l'episodio divenne di dominio pubblico, la donna venne licenziata.

illimitato di persone, condividere o commentare materiale in modo anonimo o, ancora, entrare in contatto con persone geograficamente anche molto distanti. L'incontro fra questi strumenti e l'ideologia etero-patriarcale ha favorito, nell'ultimo decennio, la proliferazione di una nuova sotto-dimensione digitale: la cosiddetta “uomosfera”.

2.3.1 Costruire la maschilità online: la uomosfera

Il concetto di “uomosfera” o “maschiosfera” (*manosphere*) nasce nel 2009, dalla fusione dei termini inglesi “uomini” (*men*) e “blogosfera”⁶ (*blogosphere*), ma comincia ad assumere una maggior popolarità a partire dal 2013, grazie alla pubblicazione del libro “*The Manosphere: a New Hope for Masculinity*” (Ironwood, 2013). Riprendendo Cannito, Crowhurst, Camoletto, Mercuri e Quaglia (2021), oggi il termine si riferisce ad una complessa rete digitale composta da pagine, forum e gruppi online in cui le interazioni fra gli utenti – generalmente incentrate su tematiche quali la sessualità, le relazioni fra i generi e i significati associati al concetto di mascolinità nella società contemporanea – avvengono sulla base di principi e convinzioni comuni, come l'aderenza a ideali fortemente conservatori, la nostalgia per i “valori tradizionali” e la frustrazione legata alla (parziale) perdita del privilegio sociale associato al proprio genere – un'idea evidentemente sostenuta da credenze essenzialiste (Medin e Ortony, 1989). Fra le organizzazioni in questione, la più storicamente rilevante è costituita dai cosiddetti “Attivisti per i diritti degli uomini” (*Men's Rights Activists*; MRA), nata negli anni Settanta in reazione alle rivendicazioni femministe della seconda ondata ed esteso solo negli ultimi anni anche alle piattaforme digitali. I MRA nascono come un movimento di “liberazione maschile” (Messner, 1998) e si caratterizzano, oggi, per l'intento condiviso di risollevarne il proprio *status* sociale, percepito come subordinato rispetto all'ormai emancipata categoria femminile. Essi condividono, quindi, l'idea di una natura maschile fortemente idealizzata, naturalmente sovraordinata rispetto alle altre e riconducibile, di fatto, ad un'idea esasperata di mascolinità egemone. Nella riconquista del proprio posizionamento sociale gli appartenenti al movimento si avvalgono, inoltre, di strategie diverse, alternando retoriche e atteggiamenti clamorosamente vittimistici a toni e

⁶ L'insieme dei blog disponibili in rete e delle interconnessioni che esistono fra loro.

comportamenti estremamente aggressivi e svalutanti nei confronti delle donne, ritenute responsabili del declino della società (Schmitz e Kazyak, 2016). Sebbene molte sotto-componenti della uomosfera si caratterizzino per valori e principi piuttosto simili, esse non si esauriscono però nelle pagine gestite dai MRA. Ideologie fortemente misogine sono rivendicate, per esempio, anche dai cosiddetti “Celibi involontari” (*Involuntary celibates*, o *Incels*), gruppi di uomini eterosessuali e cisgender spinti dalla necessità di condividere un forte senso di isolamento ed emarginazione sociale, legato alle difficoltà riscontrate nell'intrattenere rapporti sessuali con le donne (O'Malley, Holt e Holt, 2022) – una condizione nettamente in contrasto con il “diritto al sesso” (*sexual entitlement*) che, secondo lo stereotipo prevalente, dovrebbe contraddistinguere l'identità maschile (Hayes e Dragiewicz, 2018). La frustrazione causata da tale “celibato forzato” si traduce così in un forte sentimento di odio nei confronti dell'intera categoria femminile, la cui scarsa disponibilità sessuale nei loro confronti viene interpretata, oltre che come un'ingiustizia, come il risultato dell'abuso femminile del proprio “privilegio sessuale”, vale a dire la possibilità di scegliere, fra un'infinità di potenziali partner, quello che ritengono più attraente (O'Malley et al., 2022). Questa mancata partecipazione al “mercato sessuale” alimenta, negli *incel*, una forte aggressività che tende poi a tradursi in fenomeni quali *hate speech* sulle piattaforme online ma anche, in alcuni casi, abusi fisici – fino ad arrivare ad omicidi – nella dimensione offline (Regehr, 2022). Ancora, rientrano nella uomosfera anche una serie di *community* composte dai cosiddetti *Redpillers*, termine coniato nell'ambito del social network Reddit e ispirato al celebre film di fantascienza del 1999 *Matrix*. A differenza degli *incel*, per i quali la messa in atto di comportamenti violenti rappresenterebbe una reazione al rifiuto femminile, l'ideologia *Redpill* concepisce l'aggressività come un tratto intrinsecamente associato alla natura maschile, la cui espressione non è quindi solo legittima, anche necessaria nell'ottica del mantenimento dell'equilibrio in una società civile (Dishy, 2018). In un contesto come la uomosfera, interamente strutturata attorno alla retorica della crisi della maschilità, i *redpilled* rappresentano quindi gli “uomini alfa” (Ging, 2019), ovvero coloro i quali si propongono di combattere la misandria imperante incarnando appieno le qualità tradizionalmente “maschili”; dall'altra parte, vengono definiti “uomini beta” (Ging, 2019) coloro che, pur convinti di occupare una posizione subordinata rispetto a quella femminile, reagiscono adottando atteggiamenti compiacenti nei confronti delle donne, rinunciando quindi alla

riconquista del proprio privilegio e rendendosi involontariamente complici della femminilizzazione della società (Cannito et al., 2021). L'analisi dei vari sotto-gruppi che compongono la uomosfera potrebbe continuare esplorando, per esempio, il movimento dei cosiddetti *Pick Up Artists*, letteralmente “artisti del rimorchio” (PUA; Rüdiger e Dayter, 2020); quello composto dai *Men Going Their Own Way* (MGTOW; Jones, Trott, & Wright, 2020); i movimenti per diritti dei padri o, ancora, quelli anti-VAWA (*Violence Against Women Act*; Dragiewicz, 2008). Poichè, tuttavia, non è questo il focus della presente tesi, ci si limiterà ad osservare come la struttura stessa dell'universo digitale, immessa in un contesto socio-culturale di stampo patriarcale come quello attuale, favorisca l'esercizio della violenza digitale di genere sia incentivando la diffusione di ideologie misogine, la promozione della cultura del controllo e il consolidamento dei tradizionali privilegi maschili (Blais e Dupuis-Déri, 2012), sia attraverso la costruzione di un ambiente in cui l'incarnazione della mascolinità egemone rappresenta l'unica condizione possibile per intrattenere relazioni di tipo omosociale, facilitando così la manifestazione di atteggiamenti oppressivi nei confronti di chiunque si rifiuti di aderire a tale modello.

2.3.2 La violenza digitale di genere oltre i confini della uomosfera

La uomosfera non costituisce l'unico ambiente digitale in cui la performatività di genere facilita la manifestazione di comportamenti violenti nei confronti delle donne: si parla, a questo proposito, della co-esistenza di una uomosfera centrale e di una serie di uomosfere periferiche, costituite principalmente da gruppi Telegram e WhatsApp le cui dinamiche interne riproducono, per molti aspetti, le stesse pratiche e gli stessi registri discorsivi analizzati nel paragrafo precedente (Scarcelli, 2021). I principali elementi di contatto fra la uomosfera centrale e quella periferica riguardano la costruzione di relazioni di genere incentrate sull'oggettivazione sessuale delle donne; l'utilizzo di un linguaggio sessista, violento e ricco di riferimenti a tematiche quali la competizione, il possesso e lo stupro (il cosiddetto *rapeglis*) (Jane, 2018); infine, l'instaurazione di una gerarchia delle mascolinità che, in linea con le tradizionali dinamiche di interazione omosociale (Nentwich e Kelan, 2014), impone a chi vi partecipa di adeguarsi ad uno specifico modello identitario, pena la stigmatizzazione e l'esclusione dal gruppo (Ferrero Camoletto

et al., 2021). A cambiare, nel caso della uomosfera periferica, non è quindi lo sfondo socio-culturale in cui tali piattaforme di sviluppano, né gli strumenti a disposizione degli utenti, quanto piuttosto lo scopo per cui tali gruppi vengono creati e, soprattutto, il grado di consapevolezza dei partecipanti rispetto alla violenza associata ai loro comportamenti. Talvolta, le piattaforme in questione sono esplicitamente tagliate su questioni di genere. È il caso, per esempio, del canale Telegram italiano descritto nel 2020 da Semenzin e Bainotti, piattaforma in cui le pratiche maggiormente diffuse fra i partecipanti consistevano nella condivisione non consensuale di materiale sessualmente esplicito prodotto con le partner o ex partner (ottenuto talvolta a partire da una scelta condivisa ma, molto più spesso, avvalendosi di telecamere nascoste o in un contesto di sexting); la pubblicazione di materiale sessualmente esplicito illegale di per sé, quali video di stupri o ritraenti persone minorenni; e il commento di tali prodotti, spesso puntualizzandone la natura non consensuale. Dall'altra parte, ancora più spesso le chat che costituiscono la uomosfera periferica si compongono di uomini che condividono squadre sportive, appartengono alla stessa compagnia di amici o sono legate da rapporti di lavoro. L'appartenenza a questi gruppi non è quindi dettata dalla volontà esplicita di assumere posizioni radicali o manifestare atteggiamenti di odio nei confronti del genere opposto, ma bensì dalla necessità di tenersi in contatto o consolidare la propria relazione amicale. Come nota Scarcelli (2021), in questi contesti la strategia maggiormente utilizzata per ribadire la superiorità della categoria maschile su quella femminile – e, allo stesso tempo, guadagnarsi un posto di rilievo nella gerarchia delle mascolinità – è quella dell'ironia. L'invio di vignette o *meme* aventi come oggetto le relazioni fra i generi (Drakett et al., 2018), il ricorso battute sessiste o l'espressione di commenti goliardici riferiti al corpo femminile appare, infatti, funzionale ad alimentare quella complicità omosociale essenziale per il mantenimento delle relazioni fra i pari. Così facendo, anche l'umorismo si trasforma così in un “principio organizzativo della riproduzione della maschilità” (Scarcelli, 2021, p.13), costituendo, nel frattempo, la base ideale per il successivo esercizio dell'abuso digitale, spesso presentato sotto forma di “goliardia”. In ognuno questi contesti, la condivisione non consensuale di materiale intimo assume un significato compensatorio (*compensatory manhood acts*) (Schwalbe, 2015): riaffermare il proprio potere sui corpi delle donne in questione, infatti, consente agli utenti di rinegoziare costantemente la propria maschilità, con l'obiettivo di contrastare la precarietà che la

contraddistingue. È evidente, dunque, come in questi contesti la questione del consenso non rappresenti un problema: le immagini o i video sessualmente espliciti a disposizione, infatti, tendono ad essere percepiti come materiale proprio, al pari dei corpi femminili rappresentati. La possibilità condividerli con altre persone, al di là del significato associato al gesto (odio, vendetta o goliardia), non rappresenta quindi altro che il passo successivo, soprattutto nel momento in cui l'utente, a causa del comportamento di una partner – vissuto come contrario alle prescrizioni di genere previste dalla società – o dell'atteggiamento dei pari – percepito come più “mascolino” del proprio – avverte la necessità di rinegoziare, con sé stesso e con gli altri componenti del gruppo, la propria maschilità.

3. Prevenire la violenza digitale di genere

I capitoli precedenti hanno evidenziato come il reato di condivisione non consensuale di materiale sessualmente esplicito si sviluppi a partire da una duplice matrice: una relativa al contesto socio-culturale all'interno del quale l'abuso si verifica e una riferita, più nello specifico, agli strumenti che ne consentono la perpetuazione, vale a dire i dispositivi tecnologici e le piattaforme digitali. Da un punto di vista preventivo, è quindi evidente come il contrasto del fenomeno attraverso la demonizzazione del *sexting* e – soprattutto – l'iper-responsabilizzazione delle donne sia destinato a fallire. Dall'altra parte, limitarsi a promuovere l'educazione digitale delle nuove generazioni – insegnando loro ad approcciarsi ad internet con spirito critico – non rappresenta una strategia preventiva sufficiente, dal momento che, anche in questo caso, l'utilizzo del mezzo rimarrebbe comunque guidato da convinzioni stereotipiche dannose, riguardanti ambiti quali la sessualità, le relazioni e i ruoli di genere. È essenziale, dunque, assumere una prospettiva più ampia, elaborando progetti che abbiano come target le credenze implicite, i *bias* e gli stereotipi che alimentano sia la messa in atto, sia la normalizzazione sociale dell'abuso di genere – compreso, quindi, anche quello digitale. Il presente capitolo si propone di esplorare alcune di queste possibilità.

3.1 Il ruolo della scuola

La scuola rappresenta il primo contesto istituzionalizzato in cui i bambini e le bambine hanno l'opportunità di interagire con persone diverse dai componenti della propria famiglia, in quella che può essere definita l'età più fertile in assoluto per la formazione e il consolidamento degli stereotipi di genere. Contribuiscono alla strutturazione di tali convinzioni sia l'atteggiamento delle figure adulte con le quali studenti e studentesse entrano in contatto – *in primis* gli insegnanti (Eble e Hu, 2019) –, sia gli strumenti educativi proposti, quali libri di testo (soprattutto durante la scuola primaria), dibattiti, discussioni e progetti di educazione sessuale. È essenziale che l'istituzione scolastica si faccia promotrice di un netto cambiamento culturale, volto a contrastare l'insorgenza di convinzioni implicite sessiste e doppio standard sessuale fin dai primi anni di vita: solo in questo modo, infatti, anche la creazione di progetti di educazione digitale e di interventi esplicitamente finalizzati a prevenire la condivisione non consensuale di materiale intimo potranno acquisire un senso.

3.1.1 L'importanza dei libri di testo per la scuola primaria

Il linguaggio utilizzato, le immagini raffigurate e la scelta di rappresentare – o, viceversa, escludere dalla rappresentazione – determinate parole o figure dai libri di testo per l'infanzia costituiscono fattori determinanti per la formazione della propria identità di genere e delle aspettative con le quali le persone che ne usufruiscono imparano a relazionarsi con gli altri. Riprendendo Biemmi (2015), infatti, “I libri nelle scuole primarie, presentati in un contesto autorevole come la scuola, costituiscono il primo approccio dei bambini a una visione strutturata del mondo. Inoltre, i contenuti di questi testi devono essere studiati– sottintendendo così che sono giusti e indiscutibili – e vengono usati continuamente, per un lungo periodo di tempo” (p. 19). Si può affermare, quindi, che anche i livelli di sessismo ambivalente e doppio standard sessuale che le persone manifestano in età adulta dipendano, in parte, anche dai modelli testuali che hanno caratterizzato la loro formazione. Ricerche condotte in diversi Paesi europei quali Spagna (Guichot-Reina e de la Torre-Sierra, 2020), Grecia (Gouvias e Alexopoulos, 2016), Turchia (Arslan Ozer, Karatas e Ergun, 2019), Romania (Cocorada, 2018) e Italia

(Biemmi, 2015) allo scopo di esplorare il tipo di rappresentazione di genere proposta dai libri scolastici per la scuola primaria hanno evidenziato, a questo proposito, una netta sproporzione, sia da un punto di vista quantitativo (i.e. il numero di protagonisti maschi, nelle vicende raccontate, è nettamente superiore a quello delle protagoniste femmine) sia a livello qualitativo (e.g. in riferimento alle qualità possedute o ai ruoli professionali ricoperti dai vari personaggi). Con particolare riferimento al nostro Paese, lo studio condotto da Biemmi (2015) ha preso in considerazione 340 storie riportate da alcuni libri destinati alla scuola primaria, pubblicati da dieci case editrici diverse. Nel 59% delle storie presentate, il ruolo di *leader* era riservato a protagonisti maschi, mentre solo il 37% aveva come protagoniste figure femminili, molto più spesso relegate al ruolo di “aiutante” del protagonista. Altrettanto evidente era, inoltre, la genderizzazione del lavoro⁷ presente nei vari scenari proposti: oltre il 70% dei personaggi maschili svolgeva, infatti, attività professionali di rilievo, ben retribuite o emotivamente coinvolgenti affermandosi, per esempio, come scienziati, esploratori o ingegneri; dall'altra parte, solo il 56% delle figure femminili presentate lavorava, quasi sempre nell'ambito della cura (e.g. insegnanti o *baby-sitter*) e, nella maggior parte dei casi, senza comunque rinunciare alle attività domestiche. Ancora, estremamente polarizzate erano le qualità attribuite ai diversi personaggi, con i maschi tendenzialmente coraggiosi, determinati, liberi e spesso arrabbiati, le femmine più spesso belle, gentili e pazienti o, in alternativa, brutte, gelose e arroganti. Anche nei rari casi in cui le figure femminili adulte presentavano tratti o svolgevano professioni socialmente “non conformi” al loro genere, spesso ricoprivano ruoli socialmente “criticabili”, dimostrandosi, per esempio, interessate alla carriera ma poco attente ai bisogni della famiglia; personaggi maschili anticonvenzionali erano, invece, pressoché assenti. La scelta di esporre in modo puntuale i risultati dello studio si lega alla volontà di evidenziarne le similitudini con le aspettative di genere manifestate dalla popolazione adolescente e adulta, riferite sia al ruolo familiare e lavorativo di uomini e donne, sia alle scelte e gli atteggiamenti socialmente considerati “normativi” (o, viceversa, devianti dalla norma) per i due generi, anche in ambito sessuale. L'effetto causale (e non casuale) di tali rappresentazioni sulla formazione di *bias* e stereotipi di genere è stata dimostrata, fra gli altri, anche da un recente studio italiano (n = 160), dal

⁷ Distribuzione non uniforme delle professioni, in questo caso distinte a seconda del genere di chi le pratica. Uomini e donne tendono, quindi, a concentrarsi in determinati ruoli lavorativi o specifici settori di attività.

quale emerso come l'esposizione a storie “*gender inconsistent*” (i.e. nelle quali i personaggi possedevano qualità o praticavano professioni non conformi allo stereotipo associato al proprio genere) tendeva a tradursi, nelle bambine e nei bambini coinvolti, in livelli più alti di flessibilità e in una minor tendenza ad affidarsi a schemi predeterminati (i ruoli di genere) nella scelta delle attività da praticare e nelle aspettative di genere riferite ai coetanei; al contrario, la lettura di storie “*gender consistent*” (i.e. i cui personaggi presentavano caratteristiche particolarmente stereotipiche) tendeva a riflettersi nella formazione di stereotipi di genere più rigidi, legati all'interiorizzazione delle uniche qualità o preferenze ritenute “appropriate” al proprio genere di appartenenza e a quello degli altri (Sagone, De Caroli, Coco e Perciavalle, 2018). Nel complesso, è quindi evidente come la presentazione di scenari nei quali le uniche qualità che le donne (ma non gli uomini) sono tenute a soddisfare riguardano la sfera della cura e quella della bellezza (Biemmi, 2015), favorisca sensibilmente la futura oggettivazione della figura femminile legittimando, di conseguenza, la relegazione delle donne ad una posizione subordinata nel rapporto con il genere opposto. Dall'altra parte, limitarsi a proporre personaggi maschili perfettamente aderenti al modello egemone di mascolinità trasmette l'idea che identità maschili alternative non possano esistere, alimentando così lo sviluppo delle dinamiche omosociali analizzate nei capitoli precedenti. Promuovere la parità di genere anche nella rappresentazione visuo-testuale per bambini e bambine contribuisce ad ampliare, seppur indirettamente, i confini imposti al loro immaginario dagli stereotipi che caratterizzano l'ambiente sociale che li circonda, favorendo così la costruzione di relazioni inter-genero fondate sul rispetto e libere dalle dinamiche di potere e controllo descritte in precedenza.

3.1.2 Ripensare l'educazione sessuale scolastica

Se negli anni della scuola primaria i modelli comportamentali ed estetici a disposizione di bambini e bambine sono rappresentati principalmente dagli adulti di riferimento e dai media (in forma scritta o audio-visiva), a partire dai dieci anni di età anche il confronto con i pari assume un ruolo determinante per la strutturazione della propria identità, l'identificazione delle proprie preferenze sessuali e, non ultimo, il radicamento di convinzioni e stereotipi relativi al rapporto con persone appartenenti al proprio genere e

al genere opposto. Oggi, un ruolo determinante nell'esplorazione della propria sessualità riguarda inoltre la dimensione digitale, il cui contributo alle conoscenze delle persone adolescenti in tema di erotismo, salute sessuale, corpi e identità di genere ha ormai superato l'apporto derivante dalla comunicazione con i genitori o dal rapporto con i pari (Epstein e Ward, 2008). In alcuni casi, l'accesso alla tecnologia ha contribuito ad ampliare il repertorio delle possibili esperienze sessuali a disposizione di chi ne usufruisce, introducendo pratiche quali il *sexting* o la produzione consensuale di materiale sessualmente esplicito; allo stesso tempo, tuttavia, l'accesso indiscriminato a informazioni spesso incomplete e al mondo della pornografia *mainstream* ha contribuito a plasmare, nei giovani utenti, un immaginario sessuale estremamente idealizzato, poco rappresentativo della realtà e, in molti casi, estremamente sessista (Bridges, Wosnitzer, Scharrer, Sun e Liberman, 2010). L'introduzione di tali modelli da parte di persone prive degli strumenti necessari per interpretarli criticamente tende a riflettersi nella loro passiva riproduzione anche nei contesti interpersonali (Román García, Bacigalupe e Vaamonde García, 2021), alimentando, nel frattempo, una serie aspettative irrealistiche riferite sia al proprio comportamento sessuale, sia a quello altrui, soprattutto nell'ambito delle relazioni di coppia (Goldsmith, Dunkley, Dang e Gorzalka, 2017). Alla luce di queste considerazioni, la ricerca ha dimostrato come un'educazione sessuale concettualizzata esclusivamente attorno alla conoscenza dei rischi e agli ideali normativi di sesso, corpo e genere rappresentati, nella pratica, un duplice fallimento, sia a causa della sua incapacità di rispondere a buona parte delle curiosità e dei bisogni degli studenti in tema di identità di genere, orientamento sessuale, relazioni, autostima e piacere (Wood, Hirst, Wilson e Burns-O'Connell, 2019), sia in relazione alla sua inutilità nel prevenire molestie e abusi di genere (online e offline). In virtù delle sue specificità, infine, l'inclusione della violenza digitale di genere – e, in particolare, della condivisione non consensuale di materiale intimo – nel dibattito scolastico rappresenta un ulteriore elemento da non dimenticare, insieme al potenziamento delle capacità critiche – essenziali per l'instaurazione di un rapporto consapevole con la pornografia, il riconoscimento del doppio standard sessuale sistematicamente proposto dai media *mainstream* e, non ultimo, per la pratica di un *sexting* sicuro – e dell'agentività sessuale di studenti e studentesse (Bay-Cheng, 2015).

3.2 Imparare a negoziare il consenso

Nell'ambito della violenza di genere, il consenso – o “comunicazione liberamente offerta, per via verbale o non verbale, della volontà di impegnarsi in un'attività sessuale” (Hickman e Muehlenhard, 1999, p. 259) – costituisce l'elemento più trasversale in assoluto, nonché l'unico in grado di distinguere, senza bisogno di ulteriori elementi, il concetto di rapporto sessuale da quello di abuso. Se nella dimensione offline il termine riguarda principalmente (anche se non solo) l'iniziazione, la tipologia e la durata di un rapporto fisico, nel mondo digitale esso può assumere declinazioni estremamente variegata, ascrivibili, per esempio, alla volontà di inviare o ricevere contenuti sessualmente espliciti, quella di essere rappresentati o rappresentate in tale materiale o, non ultima, quella di condividere le immagini o i video in questione con altre persone. Ad oggi, la ricerca è concorde nel considerare il consenso un concetto piuttosto ambiguo, al punto che anche le sue definizioni legali tendono spesso a focalizzarsi sulle conseguenze della sua violazione, piuttosto che sul significato del termine stesso (Graf e Johnson, 2020). Si parla, a questo proposito, di una vera e propria “zona grigia” (*grey area*) (Graf e Johnson, 2020), vale a dire di un insieme di situazioni in cui il consenso non è stato fornito in modo esplicito da tutte le persone coinvolte nel rapporto ma costituisce, al contrario, il risultato di una continua negoziazione, intrattenuta tramite la combinazione di parole e gesti inviati reciprocamente. Come nota Gunnarsson (2018), contribuisce a rendere ulteriormente problematica l'interpretazione della “zona grigia” anche la normalizzazione sociale del ricorso ad atteggiamenti coercitivi da parte degli uomini nei confronti delle donne (la cosiddetta “coercizione sociale”; Conroy, Krishnakumar e Leone, 2015), motivo per cui “Anche un “sì” [espresso da una donna] non corrisponde necessariamente al suo effettivo desiderio di intrattenere un rapporto sessuale” (Hindes e Fileborn, 2020, p.4). In virtù della natura precaria e talvolta ambivalente del consenso, sia la sua espressione, sia la sua interpretazione necessitano quindi di una certa attenzione e sensibilità da parte dei partner, soprattutto alla luce delle pressioni sociali che, in molti casi, impediscono al consenso di essere veramente “libero” (Fantasia, 2010); a questo proposito l'educazione sessuale svolge, di nuovo, un ruolo determinante.

3.2.1 Il primo passo: parlare di consenso a scuola

Una strategia innovativa volta a trasmettere il significato del consenso nell'ambito dei programmi di educazione sessuale è quella recentemente proposta da Whittington (2020), la quale ha esplorato la possibilità di concettualizzare il termine avvalendosi dello strumento del *continuum*. Lo studio di Whittington (2020), effettuato coinvolgendo 103 studenti inglesi di età compresa fra i 13 e i 25 anni, ha infatti messo in luce come contestualizzare il consenso nell'ambito della vita quotidiana – a partire da episodi di attualità raccontati dai media, esperienze ipotetiche o episodi realmente vissuti dalle persone coinvolte nella discussione – consenta agli individui di superare la più classica prospettiva binaria (“un chiaro sì” o “un chiaro no”) per coglierne, invece, le molteplici sfumature e contraddizioni, relative, per esempio, alla possibilità di sottrarsi ad un rapporto sessuale pur avendo inizialmente acconsentito ad iniziarlo o a quella di avvalersi del linguaggio del corpo per comunicare il proprio consenso (o non consenso), senza quindi renderlo esplicito. Parallelamente, la decostruzione collettiva del concetto ha evidenziato una forte influenza dei miti dello stupro, del doppio standard sessuale e della tendenza a responsabilizzare le donne nel momento in cui il loro consenso viene violato. La sistematizzazione dei risultati emersi ha consentito all'autrice di elaborare il cosiddetto “continuum dell'agentività sessuale” (*continuum of sexual agency*), uno strumento in grado di cogliere le diverse modalità in cui la popolazione giovane concepisce il consenso (e, quindi, anche la violenza sessuale) attraverso l'ideazione di due poli – lo stupro, ovvero l'assenza totale di consenso, e il “consenso attivo”, coincidente con la manifestazione esplicita della propria volontà di intrattenere un rapporto sessuale –, passando per la “non consensualità” (definibile come una mancanza di volontà non chiaramente espressa) e il “consenso passivo” (l'accettazione di un rapporto allo scopo di compiacere l'altra persona). Riprendendo Whittington (2020), una simile concettualizzazione del consenso “Incoraggia le persone (...) a osservare criticamente le norme e le aspettative che limitano il modo in cui si svolge la negoziazione sessuale, insegnando loro a pensare in modo più consapevole a come le diverse esperienze vengono giudicate dagli altri” (p. 13). L'efficacia del dibattito come strumento pedagogico applicabile nell'ambito dell'educazione sessuale è stata evidenziata anche da Sanjakdar (2019), la quale ha dimostrato come favorire l'interazione fra studenti in un contesto sicuro e non-gerarchico,

integrando le loro conoscenze pregresse con nuovi “pensieri e contro-pensieri” (p. 5) riguardanti tematiche quali consenso, identità di genere e salute sessuale, facilita l'interiorizzazione dei concetti discussi contrastando, nel frattempo, il radicamento di stereotipi e false credenze. Non ultimo, stimolare il dibattito sulle tipologie di linguaggio verbale e non verbale ritenute socialmente “normative” favorisce la decostruzione dei modelli di femminilità e mascolinità tradizionali, al fine di promuovere un'interazione inter-genere più paritaria in termini di agentività e distribuzione del potere (Portell e Pulido, 2012). Al contrario, escludere la verbalizzazione delle proprie emozioni, aspettative ed esperienze degli studenti dai progetti di educazione sessuale impedisce la messa in discussione gli stereotipi di genere da loro introiettati fino a quel momento, favorendone il consolidamento e ostacolando lo sviluppo dell'empatia nei confronti del genere opposto.

3.2.2 Il caso della condivisione non consensuale di materiale intimo

Nel caso della condivisione non consensuale di materiale sessualmente esplicito, l'abuso non dipende dal fraintendimento, da parte dell'autore, della volontà e dei desideri della partner, quanto piuttosto dall'intenzione consapevole di ribadire il proprio potere anche attraverso la mancata considerazione e/o la violazione attiva del suo consenso. In altre parole, spesso all'origine del reato non si ritrova un difetto di comunicazione, ma bensì la sistematica marginalizzazione della voce delle donne promossa dalla società etero-patriarcale (Osman, 2003), particolarmente evidente in individui che riportano livelli elevati di sessismo ostile e una maggior aderenza al modello egemone di mascolinità (Jacques-Tiura, Abbey, Parkhill e Zawacki, 2007). La ricerca ha dimostrato come il coinvolgimento di studenti e studentesse in percorsi di educazione sessuale tenda a riflettersi nella manifestazione di atteggiamenti più positivi nei confronti del consenso e in una maggior tendenza a ricercarlo attivamente (Richmond e Peterson, 2019). Per un contrasto efficace del fenomeno, tuttavia, parallelamente al potenziamento dell'empatia e delle capacità comunicative dei e delle partecipanti necessario integrare interventi finalizzati alla costruzione di modelli di mascolinità alternativi a quello egemone, al fine di ridurre il potenziale socializzante della condivisione di materiale sessualmente esplicito nei contesti omosociali. Infine, favorire la creazione di interventi specificamente

riferiti alla decostruzione del doppio standard sessuale è fondamentale affinché la manifestazione di assertività sessuale da parte di donne eterosessuali non venga più concepita dai partner come una trasgressione rispetto all'unico comportamento ritenuto socialmente accettabile, ma bensì come il libero esercizio della propria autodeterminazione, svuotando così la condivisione non consensuale di materiale intimo del suo valore “punitivo”.

3.3 Il ruolo dei media

3.3.1 I media come promotori di norme sociali

Il capitolo precedente ha evidenziato come la narrazione della violenza di genere proposta dai media rifletta, in molti casi, gli stessi miti e stereotipi all'origine dell'abuso; allo stesso tempo, tuttavia, la ricerca ha dimostrato come tali racconti siano in grado di influenzare la percezione del fenomeno da parte della popolazione generale, contribuendo così a perpetrarli (Thacker, 2017). Tale effetto è interpretabile alla luce della Teoria della norma sociale (*Social norm theory*), secondo la quale le persone presentano una generale tendenza ad adattare le proprie idee e i propri comportamenti a quelli che percepiscono essere le idee e i comportamenti maggiormente frequenti, accettabili o desiderabili da parte di una serie di referenti (*social referents*) ritenuti affidabili (Cialdini e Trost, 1998), come i genitori o *caregiver*, i pari – soprattutto nel periodo dell'adolescenza – e, non ultimo, i media. Le norme sociali possono a loro volta essere distinte in due categorie: quelle descrittive (*descriptive norms*), ovvero l'insieme credenze e comportamenti che la persona percepisce come prevalenti fra i referenti sociali considerati (e ai quali tende poi a conformarsi per imitazione); e quelle ingiuntive (*injunctive norms*), descrivibili come l'insieme di atteggiamenti manifestati da questi referenti nei confronti di determinati comportamenti, in termini di approvazione o disapprovazione (Cialdini e Trost, 1998). A differenza del primo caso, l'influenza esercitata dalle norme ingiuntive sul comportamento non dipende tanto dal livello di esposizione delle persone ai modelli considerati (siano essi umani o mediatici), quanto piuttosto dalla quantità di supporto che queste norme forniscono a convinzioni e valori acquisiti in precedenza. La co-presenza di atteggiamenti positivi nei confronti di un determinato comportamento e di norme

ingiuntive favorevoli aumenta, quindi, la probabilità che il comportamento in questione si verifichi (van de Bongardt, Reitz, Sandfort e Deković, 2015). Da questa prospettiva, il sistema mediatico costituisce un promotore eccezionale di entrambe le categorie di norme sociali presentate: quelle descrittive, per via dell'onnipresenza dei media in ogni contesto della vita quotidiana; e quelle ingiuntive, in virtù della tendenza, da parte del sistema mediatico, di riproporre costantemente gli stereotipi già detenuti dalla Popolazione, alimentandoli a propria volta.

3.3.2 Narrazioni mediatiche, stereotipi di genere e doppio standard sessuale

Il doppio standard sessuale rappresenta una delle norme sociali più pervasive e radicate all'interno del sistema mediatico. È il caso della già citata pornografia (Ortiz, White e Rasmussen, 2016) ma anche di videoclip musicali, *reality show* (Seabrook et al., 2016), articoli di giornale (Belmonte e Negri, 2021) o, ancora, dell'auto-rappresentazione della popolazione sui social-media (Karsay et al., 2018). In questi contesti, elementi già abbondantemente presenti nella società – quali la sistematica oggettivazione del corpo femminile, la normalizzazione di un linguaggio misogino e violento, la minimizzazione di dinamiche coercitive o controllanti nei confronti delle donne (e.g. attraverso l'utilizzo di termini quali “amore” o “gelosia” in relazione a fenomeni quali *stalking*, abusi o femminicidi) e il ricorso a rappresentazioni evidentemente fondate su copioni sessuali di tipo essenzialistico (Belmonte e Negri, 2021) – vengono così riprodotti e progressivamente re-introiettati dal pubblico, favorendone la perpetuazione. Riprendendo uno dei principi fondanti dell'Analisi critica del discorso⁸ (Fairclough, 1995), il linguaggio (in questo caso non solo verbale, ma anche audio-visivo) non si limita infatti a riflettere la realtà sociale, ma la produce a sua volta, sia attraverso ciò che rappresenta, sia in relazione a ciò che sceglie di omettere – decisione che, assumendo una prospettiva di genere, nella maggior parte dei casi tende a tradursi in una sostanziale invisibilizzazione della categoria femminile. Affinchè la realtà prodotta dal sistema

⁸ “Tipo di analisi del discorso che mira a esplorare sistematicamente le relazioni di causalità e determinazione tra (a) pratiche discorsive, eventi e testi e (b) strutture, relazioni e processi sociali e culturali più ampie, allo scopo indagare come tali pratiche vengono modellate ideologicamente dalle relazioni di potere esistenti ed esplorare come l'opacità di queste relazioni è essa stessa un fattore che garantisce potere ed egemonia” (Fairclough, 1995, p. 132-133)

mediatico (soprattutto italiano) si ponga in contrasto quella attuale in termini di oppressione femminile e ruoli di genere è necessaria, quindi, una duplice inversione di tendenza. La prima riguarda la rappresentazione di uomini e donne nei contesti lavorativi, domestici e politici, caratterizzata, ad oggi, da un linguaggio basato sull'utilizzo del maschile sovraesteso, dalla quasi totale assenza di professioni declinate al femminile (Nitti, 2021), dalla tendenza ad attribuire maggior prestigio e visibilità alle figure maschili di rilievo rispetto a quelle femminili (omettendo, per esempio, il cognome di queste ultime; Sensales, Areni e Del Secco, 2016), dall'oggettivazione dei corpi femminili e da una rappresentazione fortemente fallocentrica della sessualità; la seconda, più specifica, si riferisce invece alla narrazione degli episodi di violenza di genere proposta dai media *mainstream*.

3.3.3 Verso una nuova rappresentazione della violenza di genere

Un recente studio di Belmonte e Negri (2021) ha preso in considerazione un vasto campione di recenti articoli di giornale (n = 16.715), allo scopo di analizzare la narrazione di abusi e femminicidi offerta dai media italiani: a partire da questo lavoro, è possibile individuare una serie di aree di intervento, volte a favorire una rappresentazione della violenza di genere (online e offline) il più possibile libera da *bias* e stereotipi e, quindi, la trasformazione del sistema mediatico in un referente sociale in grado di contrastare le credenze essenzialistiche detenute dal pubblico. La prima riguarda il cosiddetto “evitamento linguistico” (*linguistic avoidance*; Romito e Eastwood, 2008), una tecnica narrativa attraverso la quale gli uomini che commettono violenza tendono a scomparire dai discorsi che li riguardano in favore di un maggiore spazio dedicato alla descrizione della vittima, del reato commesso, del contesto all'interno del quale è stato perpetrato l'abuso e della risposta coercitiva delle istituzioni (Belmonte e Negri, 2021). Ne consegue un'automatica de-colpevolizzazione degli autori di violenza e, quindi, anche l'attribuzione di una maggior responsabilità a fattori incontrollabili (e.g. una malattia mentale, un raptus o un eccesso di passione) (Gius e Lalli, 2014; 2016) o, ancora più spesso, alla vittima (*victim blaming*). Riconoscere nell'*abuser* (nonché nella cultura patriarcale che ne ha sostenuto i comportamenti) l'effettivo responsabile della violenza consentirebbe agli utenti di identificare le asimmetrie di potere che, in virtù della loro natura strutturale,

raramente vengono esplicitate pubblicamente, favorendo così l'emergere di una dissonanza cognitiva fra i modelli proposti e le credenze implicite da loro introiettate fino a quel momento. A ciò si aggiunge poi la negazione della soggettività delle donne coinvolte in dinamiche violente, quasi sempre descritte non tanto in virtù della loro personalità e professionalità, quanto piuttosto del loro *status* sociale (e.g. sposata, single, fidanzata) o della loro funzione familiare (e.g. madre, moglie, figlia). Rappresentare le donne che subiscono violenza come individui autonomi e validi al di là del ruolo sociale ricoperto – esplicitandone le qualità umane e riconoscendo l'oppressione da loro vissuta – è però essenziale per offrire al pubblico una prospettiva alternativa, evidenziando nel frattempo la natura stereotipica della narrazione tradizionale. Infine, contribuisce ad alimentare la normalizzazione sociale dell'abuso di genere anche la selezione mediatica delle forme di violenza da raccontare, nella maggior parte dei casi limitata ad episodi materialmente dimostrabili o in grado di produrre danni fisici alle vittime (escludendo, quindi, i casi di violenza psicologica, verbale, economica, domestica e, non ultima, digitale): riprendendo Belmonte e Negri (2021), alla base la scelta si ritrovano “Il grado di brutalità del reato commesso e l'eventuale presenza di dettagli morbosi nella storia” (p. 55), gli unici ritenuti meritevoli dell'attenzione collettiva. Le restanti forme di violenza, già sottostimate (*Istat.it - Violenza sulle donne*, s.d.), rimangono così escluse dalla narrazione e, di conseguenza, anche dall'immaginario della popolazione. Nel frattempo, la riduzione più o meno esplicita di ogni episodio riportato ad un caso isolato, legato esclusivamente alle dinamiche conflittuali esistenti fra i partner, impedisce di riconoscere la natura sistemica del problema. Di nuovo, quindi, una possibile soluzione riguarda la contestualizzazione dell'abuso come parte di un *continuum* di oppressioni e, soprattutto, il riconoscimento dell'unilateralità della violenza, evitando di giustificarla.

3.3.4 Raccontare la condivisione non consensuale di materiale intimo

Le specificità che contraddistinguono la violenza di genere online rendono necessaria un'ulteriore analisi della copertura mediatica del fenomeno. A questo proposito, un recente studio australiano (Buiten, 2020) ha preso in considerazione 50 articoli di giornale riguardanti un episodio di condivisione non consensuale di materiale intimo che, nel 2016, aveva coinvolto oltre 2000 immagini sessualmente esplicite appartenenti a un

gruppo di ragazze adolescenti di età compresa fra i 14 e i 18 anni. La somiglianza esistente fra il caso presentato e quello relativo al canale Telegram descritto nel capitolo 2.3.2 consente di immaginare una sostanziale sovrapposibilità fra le dinamiche socio-culturali alla base dell'episodio australiano e quelle individuate da Semenzin e Bainotti (2020) in riferimento al caso italiano; allo stesso modo, le linee guida per la trattazione mediatica del fenomeno proposte in questo paragrafo possono ritenersi applicabili anche al contesto italiano.

In primo luogo, lo studio di Buiten (2020) ha evidenziato come la questione del genere (e, quindi, anche quella del potere esercitato dagli autori dell'abuso ai danni delle donne rappresentate) fosse del tutto assente da buona parte degli articoli considerati. In molti casi, infatti, l'inquadramento del fenomeno in termini “tecnologicamente deterministici” (p.8) ha fatto sì che, a fronte di piattaforme in grado di sfuggire ai classici sistemi di controllo informatico, la condivisione non consensuale di materiale intimo venisse presentata come una realtà non-evitabile, come se gli autori dell'abuso non avessero alcuna scelta diversa dal rendere pubbliche le immagini di cui disponevano. Parallelamente, l'assenza di spazio dedicato alla voce delle vittime (sostituita da quella di insegnanti e genitori) ha favorito una trattazione dell'episodio profondamente paternalistica: presentare le persone adolescenti come intrinsecamente incapaci di mantenere una condotta online etica e rispettosa, infatti, ha fatto sì che la questione del consenso sessuale venisse sostanzialmente elusa o, in alternativa, sostituita da una concettualizzazione “legale” del termine (i.e. relativa alla non-validità legale del consenso espresso da persone minorenni, al di là del loro genere di appartenenza) (*ibidem*). Come se ciò non bastasse, l'assunzione di uno sguardo adulto-centrico e il ricorso a una narrazione incentrata sulla volgarità e sull'inappropriatezza dei contenuti sessualmente espliciti diffusi (invece che sulla violazione del consenso delle vittime) hanno fatto sì che la violenza che aveva contraddistinto l'episodio venisse fortemente minimizzata – un processo reso ancora più evidente dalla scelta di riferirsi alle immagini in questione come a “materiale pornografico”, termine generalmente impiegato nell'ambito di contesti non violenti (Maddocks, 2018). Assumendo una prospettiva preventiva, la scelta delle parole da utilizzare, degli elementi da esplicitare e dei punti di vista da assumere nel corso della narrazione costituisce la base della rappresentazione mediatica e, quindi, anche la prima area sulla quale intervenire: in particolare, è evidente

la necessità di esplicitare il ruolo svolto dal genere (degli autori e delle vittime) alla base dell'abuso, rimarcando la natura “tecno-sociale”⁹ di quest'ultimo (Martín e López, 2021); quella di riconoscere nel reato di condivisione non consensuale di materiale intimo una forma di violenza sessuale, evidenziandone la continuità con le altre forme di violenza agite nella dimensione offline (Kelly, 1987); o, ancora, quella di offrire visibilità alle voci delle protagoniste della vicenda, individuando nella violazione del loro consenso (e non nel sexting o nella produzione consensuale di materiale intimo) l'unico elemento meritevole di indignazione. Un ultimo elemento riguarda, infine, la tendenza ad identificare nelle vittime del reato le principali responsabili della violenza subita – dedicando, per esempio, ampio spazio all'esposizione dei pericoli associati all'autoproduzione e alla condivisione consapevole di immagini sessualmente esplicite – o, in alternativa, a riconoscere la colpa dell'autore senza però iscriverla in un contesto più ampio, relativo alle radici socio-culturali dell'abuso di genere e alla natura dell'ambiente digitale in cui la violenza si era verificata (i.e. la uomosfera). Come nota Thacker (2017), la perpetuazione della cultura dello stupro – nonché dei miti ad essa associati – da parte dei media avviene nella maggior parte dei casi in modo implicito, rimarcando, per esempio, la distinzione fra il comportamento sessuale che le donne coinvolte nella violenza avrebbero dovuto tenere e quello che, al contrario, ne ha comportato la vittimizzazione. Riprendendo Santaemilia (2021), tuttavia, “Il discorso mediatico è potente perché crea aspettative, impone immagini socialmente accettate e rafforza costantemente le costruzioni di comportamento” (p. 97): è essenziale, quindi, che il mondo dell'informazione e dell'intrattenimento siano consapevoli delle potenzialità della rappresentazione mediatica nell'ambito de rapporti fra i generi, impegnandosi affinché le narrazioni proposte evitino di ricalcare gli stessi stereotipi all'origine dell'abuso, alimentandoli a propria volta.

⁹ Fondata sulla riproduzione online delle stesse dinamiche di potere esistenti offline

4. La ricerca

4.1 Obiettivi e ipotesi

La ricerca condotta nell'ambito del presente progetto di tesi è consistita in uno studio sperimentale volto ad esplorare, attraverso la manipolazione di alcune variabili, il modo in cui la condivisione non consensuale di materiale intimo viene percepita dalla popolazione generale, a seconda del contesto in cui si verifica. Sono state indagate, in particolare, le diverse reazioni suscitate dal fenomeno a seconda del tipo di relazione esistente fra i protagonisti della vicenda (i.e. relazione stabile o rapporto occasionale) e del grado di agentività manifestato dalla donna vittima della violenza (i.e. alta o bassa) al momento della produzione di un video sessualmente esplicito. Sulla base delle evidenze emerse dalla letteratura e descritte nei capitoli precedenti, è stato quindi ipotizzato che:

- a) la presenza di una relazione stabile e la manifestazione di minor agentività sessuale da parte della vittima sarebbero state accompagnate da livelli inferiori di *victim blaming*, livelli più elevati di emozioni negative nei confronti dell'*abuser*, maggiori intenzioni di aiuto nei confronti della vittima e, sempre in riferimento a quest'ultima, dalla stima di una maggior sofferenza psicologica e di un danno reputazionale inferiore. Viceversa, la presentazione di un rapporto occasionale e la manifestazione di una maggior agentività da parte della vittima sarebbero state associate a livelli più elevati di *victim blaming* e di emozioni negative nei confronti della vittima, minori intenzioni di aiutarla e, infine, alla stima di una minor sofferenza psicologica e di un danno reputazionale più significativo;
- b) livelli più elevati di sessismo ambivalente, doppio standard sessuale e autoritarismo di destra¹⁰ nei partecipanti avrebbero determinato l'aumento dei livelli di *victim blaming* e di emozioni negative nei confronti della vittima (al contrario di quelle provate nei confronti dell'autore dell'abuso) causando, nel frattempo, la diminuzione del

¹⁰ L'autoritarismo di destra (*right wing authoritarianism*; RWA) consiste in un insieme di ideologie politiche conservatrici. Nell'ambito del presente studio, l'RWA è stato esplorato attraverso l'espressione, da parte dei partecipanti, del proprio grado di accordo con dieci diverse affermazioni, quali “È molto meglio essere virtuosi e obbedire alle leggi che mettere sempre in discussione le fondamenta della nostra società” o “Per vivere bene servono soprattutto obbedienza e disciplina” (Roccatò e Russo, 2015).

grado di *moral patiency* e delle intenzioni di aiuto, oltre che della propensione a punire l'autore;

c) i livelli di *victim blaming* e di emozioni negative nei confronti della vittima sarebbero risultati più elevati nei partecipanti uomini, mentre quelli di *moral patiency*, di emozioni negative nei confronti dell'autore, delle intenzioni di aiuto e della stima del dolore psicologico provato dalla vittima sarebbero risultati più alti nelle partecipanti donne.

4.2 Procedura e partecipanti

Per cominciare, i partecipanti (N = 600) hanno letto un breve testo in cui veniva riportata una vicenda avente come protagonisti due colleghi di lavoro, Paola e Giorgio. L'estratto è stato presentato in quattro diverse versioni (per ognuna delle quali n = 150), ottenute combinando le variabili indipendenti “Relazione stabile” vs “Relazione occasionale” e “Alta agentività sessuale” vs “Bassa agentività sessuale”, secondo un disegno 2x2. Le prime due facevano riferimento al tipo di relazione esistente fra i due protagonisti, prima che Paola decidesse di interromperla: rispettivamente, una relazione stabile di cinque anni e un rapporto sessuale occasionale. La terza e la quarta versione si riferivano invece all'agentività manifestata da Paola al momento della decisione di filmare un loro rapporto sessuale: nel primo caso l'idea di riprendersi era provenuta dalla stessa Paola, nel secondo caso, invece, da Giorgio. In ognuna delle quattro condizioni, il testo si conclude raccontando che dieci giorni dopo l'interruzione della relazione Giorgio diffonde, senza il consenso di Paola, il video in questione, inviandolo in una chat con alcuni colleghi. A seguito dell'episodio, Paola decide di denunciarlo. A titolo esemplificativo, uno di questi scenari è riportato nell'Appendice. I partecipanti hanno infine compilato un questionario. I dati sono stati raccolti in Italia, coinvolgendo complessivamente 600 persone maggiorenni (M = 31.39, SD = 13.13). Di queste, il 65% sono donne, il 34.2% uomini e il restante 0.8% ha riportato identità di genere non binarie (i.e. *non binary*, *genderqueer*). Il 90.9% delle persone intervistate si è identificato come eterosessuale, il 4.5% come bisessuale e il 3.1% come omosessuale, mentre l'1.4% non si è identificato in nessuna delle categorie precedenti.

4.3 Discussione e prospettive future

Lo studio presentato si propone di indagare il modo in cui il tipo di relazione esistente fra i protagonisti della vicenda e il grado di agentività manifestato dalla vittima incidono sulle reazioni suscitate dal fenomeno nella popolazione, evidenziando, nel frattempo, come tali reazioni tendano a dipendere anche da alcune caratteristiche socio-demografiche e dai livelli di sessismo ambivalente, doppio standard sessuale e autoritarismo di destra dei partecipanti.

Relativamente al punto a), è risultato profondamente significativo l'effetto della manipolazione dell'agentività di Paola sulle emozioni negative rivolte a Giorgio, con livelli di queste ultime significativamente più bassi nei i casi in cui era stata Paola a proporre al partner di girare il video (e non viceversa). I risultati in questione sono coerenti con quelli ottenuti da studi precedenti per cui, a fronte di episodi di violenza di genere, la dimostrazione di maggior intraprendenza sessuale da parte di una donna – ma anche di promiscuità o desiderio sessuale – tende a tradursi in una maggior responsabilizzazione di quest'ultima (Gavin e Scott, 2019) e, quindi, in meno astio e disprezzo nei confronti dell'autore. Dall'altra parte, tuttavia, l'assenza di cambiamenti significativi legati alla manipolazione dell'agentività di Paola sul grado di *victim blaming* dei partecipanti suggerisce che la tendenza a colpevolizzare la vittima dipenda maggiormente del contesto relazionale precedente all'abuso (i.e. il tipo di relazione), mentre le emozioni negative provate dalla popolazione nei confronti dell'autore siano maggiormente influenzate dal comportamento della vittima al momento della violenza. Anche le intenzioni dei partecipanti di aiutare Paola nel caso in cui ne avessero avuto l'occasione (*helping intention*) (Pacilli et al., 2017) sono risultate significativamente più elevate nei casi in cui Paola aveva dimostrato bassa agentività sessuale – un risultato a sua volta spiegabile alla luce del grado di fragilità che le era stata implicitamente attribuita. È probabile, infatti, che la manifestazione di una maggior più intraprendenza sessuale sia stata interpretata come il sintomo di una maggior sicurezza in sé stessa e, quindi, minor bisogno di ricevere aiuto, anche a fronte di un eventuale abuso; viceversa, la fragilità di Paola (e, quindi, anche il suo bisogno di essere aiutata) è stata percepita come più elevata nei casi in cui la donna si era limitata ad occupare una posizione passiva

all'interno del rapporto – rimanendo coerente, in questo caso, con le aspettative associate allo stereotipo della femminilità.

I risultati hanno parzialmente confermato anche le ipotesi presentate nel punto b). In particolare, livelli più elevati di sessismo ostile hanno determinato l'aumento del *victim blaming* (il quale non ha risentito però delle variazioni di sessismo benevolo) e delle emozioni negative nei confronti di Paola; la stessa variabile ha inciso invece in senso contrario sulle emozioni provate nei confronti di Giorgio e sulla stima del dolore psicologico provato da Paola (anch'essa indipendente dal sessismo benevolo). È interessante notare come l'aumento dei livelli di sessismo benevolo (ma non di sessismo ostile) abbia determinato una maggior propensione, da parte dei partecipanti, ad aiutare Paola. Riprendendo Glick e Fiske (1996), è probabile che ciò rifletta un aumento dei livelli di paternalismo protettivo (*protective paternalism*) associato al costrutto, per cui le intenzioni di aiuto dipenderebbero in parte dalla tendenza a concepire la figura femminile come più fragile e bisognosa di protezione rispetto a quella maschile. Tornando ai risultati dello studio, in linea con le ipotesi l'aumento del punteggio di doppio standard sessuale dei partecipanti ha determinato la crescita del *victim blaming* e delle emozioni negative da loro provate nei confronti di Paola, implicitamente ritenuta colpevole di aver violato, con il suo comportamento, le norme prescritte dal suo ruolo di genere. Riprendendo il concetto di “copione neoliberista di agentività sessuale” di Bay-Cheng (2015, p. 279) è probabile, tuttavia, che l'origine di tale avversione risieda nella consapevolezza, da parte dei partecipanti, del fatto che il video fosse ormai di dominio pubblico, e che solo a quel punto la responsabilità sia stata fatta ricadere sulla vittima. Se Paola si fosse comportata allo stesso modo ma il video non fosse stato diffuso, è quindi ipotizzabile che il giudizio dei partecipanti nei suoi confronti sarebbe stato meno negativo, poichè entrambi ruoli ai quali la donna era tenuta a conformarsi (quello pubblico, più pudico, e quello privato, più disinibito) sarebbero stati soddisfatti. Infine, l'aumento dei livelli di RWA dei partecipanti ha determinato una crescita significativa del *victim blaming*, delle emozioni negative provate nei confronti di Paola e della stima del danno reputazionale da lei subito (i.e. in che misura l'evento ne avrebbe pregiudicato la reputazione nel suo ambiente di lavoro), oltre alla diminuzione delle emozioni negative rivolte a Giorgio. Anche in questo caso i risultati riflettono quelli emersi da studi precedenti, per cui chi presenta ideologie più conservatrici tende ad attribuire un valore maggiore al concetto di moralità e, quindi, a

manifestare una maggiore indignazione – particolarmente evidente nell'aumento delle emozioni negative nei confronti di Paola – nel momento in cui i suoi principi vengono violati (Tan, Liu, Zheng e Huang, 2016).

Per quanto riguarda infine il punto c), in linea con quanto ipotizzato i punteggi di *moral patiency*¹¹, emozioni negative nei confronti di Giorgio, intenzioni di aiuto e stima del dolore di Paola sono risultati più alti fra le partecipanti donne; contrariamente alle aspettative, il *victim blaming* non ha invece risentito del genere dei partecipanti. Tale risultato rimane comunque coerente con parte della ricerca precedente, per cui l'introiezione delle norme di genere e l'adesione alla “Teoria del mondo giusto” non risentirebbe in modo significativo del genere dei partecipanti tanto da raggiungere, in alcuni casi, valori superiori nelle donne rispetto agli uomini (Culda, Opre e Doblin, 2018). Un recente studio specificamente riferito alla valutazione del *victim blaming* nell'ambito del reato di condivisione non consensuale di materiale intimo, tuttavia, ha confermato la presenza di livelli di colpevolizzazione della vittima superiori fra persone di genere maschile (Attrill-Smith, Wesson, Chater e Weekes, 2021): l'influenza del genere dei partecipanti sulla valutazione del costrutto necessita quindi di essere ulteriormente esplorata in futuro. Ancora, un dato particolarmente significativo riguarda i livelli di emozioni negative rivolte a Paola, inaspettatamente più elevati nelle partecipanti donne rispetto agli uomini. È tuttavia possibile che, all'origine di tale risultato, si ritrovi proprio la maggior propensione delle stesse a identificarsi con Paola, in virtù dell'identificazione con la sua stessa categoria di genere (v. Grubb e Harrower, 2008): esprimere pubblicamente emozioni negative nei suoi confronti potrebbe, quindi, aver costituito una sorta di strategia auto-protettiva, volta a contrastare la loro percezione di somiglianza con la vittima e, quindi, l'idea di poter subire violenza a propria volta. Infine, è probabile che all'origine dell'influenza dell'età dei partecipanti sull'aumento dei loro livelli di sessismo, SDS e *victim blaming* si ritrovi la maggior importanza attribuita dalle persone più anziane ai concetti di “decoro” e “moralità”, a sua volta riconducibile al diverso contesto storico-

¹¹ Variabile descritta da Pacilli et al. (2017) come la “capacità di provare piacere e dolore, psicologico o fisico”. L'eventuale presenza di *moral patiency* è in grado di distinguere gli esseri umani (*moral patients*) dagli oggetti inanimati, con questi ultimi comunemente percepiti come non “moralmente rilevanti”. Ne consegue che le azioni intraprese nei confronti degli oggetti non presentano alcun peso morale, poichè non in grado di determinare alcuna forma di piacere o sofferenza. In questo caso, la *moral patiency* si riferisce alla capacità attribuita a Paola di provare sentimenti e si colloca, quindi, all'estremo opposto rispetto al livello di oggettivazione della stessa.

socio-culturale in cui queste sono cresciute (Ruffman et al., 2016): dal loro punto di vista, la pubblicazione di un video sessualmente esplicito con protagonista Paola avrebbe quindi leso profondamente non solo la sua dignità, ma anche la sua reputazione, elemento che, in quanto donna, sarebbe stata tenuta a valorizzare limitando al minimo l'espressione pubblica di qualsiasi desiderio sessuale.

In conclusione, il presente studio ha confermato l'esistenza di una generale tendenza, da parte della popolazione, a colpevolizzare maggiormente chi subisce condivisione non consensuale di materiale sessualmente esplicito rispetto a chi la mette in atto – empatizzando meno con la vittima e assumendo, quindi, il punto di vista dell'autore della violenza –, soprattutto nei casi in cui, nel periodo precedente all'abuso, la vittima ha assunto comportamenti nettamente in contrasto con lo stereotipo associato al suo genere. Complessivamente, tali effetti sono risultati significativamente più evidenti nei partecipanti che riportavano livelli elevati di sessismo ambivalente, doppio standard sessuale e autoritarismo di destra. Dallo studio è emerso inoltre che appartenere al genere maschile e ad una generazione adulto-anziana rappresenta un fattore di rischio statico rispetto alla manifestazione di tali reazioni.

Conclusioni

Negli ultimi anni, la molteplicità di tecnologie e piattaforme digitali esistenti, la pervasività da loro assunta nell'ambito della vita quotidiana delle persone e – soprattutto – la loro capacità di riflettere e alimentare gli squilibri di potere che caratterizzano le relazioni interpersonali hanno favorito la diffusione di nuove forme di abuso di genere, esercitabili attraverso l'utilizzo di strumenti tecnologici. Nonostante le peculiarità che caratterizzano la violenza digitale – a partire dalla mediazione operata dalle piattaforme e, quindi, dall'assenza di un rapporto diretto fra l'autore della violenza e chi la subisce –, alla base del fenomeno si ritrovano gli stessi meccanismi, tipicamente patriarcali, dai quali trae origine anche la violenza di genere nei contesti offline. Fra queste rientrano la significativa diffusione di credenze essenzialiste, riferite soprattutto al comportamento sessuale di uomini e donne; la manifestazione di atteggiamenti sessisti, sia in esplicitamente ostili, sia sotto forma di sessismo benevolo; il doppio standard sessuale, a

sua volta implicitamente finalizzato a perpetuare il “copione eterosessuale” (Kim et al., 2007) che contraddistingue le relazioni di genere nella società etero-patriarcale; infine, dinamiche omosociali volte a rivendicare l'assoluta superiorità della natura maschile su tutte le altre, legittimando così la volontà di instaurare con il genere femminile un rapporto basato sul potere e sul controllo. Nella dimensione online, tali dinamiche possono riflettersi in molteplici forme di abuso di genere, le quali possono variare a seconda della relazione esistente fra l'autore e la vittima della violenza (rapporto stabile o occasionale, ma anche amicizia o conoscenza online), delle piattaforme o degli strumenti tecnologici impiegati (e.g. forum online, chat di gruppo, profili sui social media), del tipo di materiale digitale coinvolto (e.g. immagini, video, registrazioni audio) e delle reazioni della vittima. In generale, tuttavia, gli abusi digitali che coinvolgono la uomosfera (centrale o periferica) rappresentano i più socialmente e statisticamente rilevanti e, quindi, anche quelli sui quali è più urgente intervenire.

Lo studio presentato nel quarto capitolo ha complessivamente confermato quanto già emerso dalla ricerca precedente, individuando nel sessismo ambivalente, nell'autoritarismo di destra e nel doppio standard sessuale alcuni significativi fattori di rischio psico-sociale alla base del reato di condivisione non consensuale di materiale sessualmente esplicito. Rispetto all'abuso in questione, livelli elevati di tali variabili tendono inoltre a predire la manifestazione di reazioni sociali prevalentemente orientate verso la colpevolizzazione della vittima e la giustificazione del comportamento messo in atto dall'autore della violenza. È essenziale che la prevenzione di simili atteggiamenti avvenga a partire dalla prima infanzia e che la scuola e il sistema mediatico, in virtù della loro capacità di influenzare gli stereotipi e le credenze implicite della collettività, si facciano promotrici dello smantellamento di convinzioni essenzialiste e ruoli di genere anacronistici, soprattutto nell'ambito delle relazioni omosociali. Riconoscere il ruolo svolto dalla condivisione non consensuale di materiale intimo – nonché della violenza digitale di genere nel suo complesso – nell'ottica dell'identificazione maschile con il modello egemone di mascolinità, infatti, è essenziale per contestualizzare la violenza nella sua complessità ed elaborare, quindi, piani di intervento efficaci. Parallelamente, è altrettanto importante prendere atto della continuità esistente fra tale reato e le altre forme di violenza sessuale, online e offline (McGlynn et al., 2017): solo in questo modo, infatti, sarà possibile aspirare allo scardinamento del fenomeno, a partire dalle sue origini.

Appendice

Caso 1: Relazione stabile, alta agentività sessuale

Paola e Giorgio hanno entrambi 35 anni e lavorano in posizioni amministrative in un'azienda locale, dove si sono conosciuti. Sono stati una coppia stabile per cinque anni. Due anni fa, Paola ha chiesto a Giorgio un giorno di filmarla durante un loro rapporto sessuale perché trovava la cosa molto eccitante e lui ha accettato. A marzo 2021, Paola ha capito che non era più interessata a una relazione stabile e ha lasciato Giorgio, che invece ha preso la cosa male perché si sentiva molto innamorato. Dopo dieci giorni dalla separazione Giorgio ha diffuso, senza il consenso di Paola, il video in cui avevano avuto rapporti sessuali, inviandolo in una chat whatsapp dei colleghi dell'azienda. A seguito dell'episodio Paola ha deciso di denunciarlo.

Bibliografia

Albury Kath, "Selfies | selfies, sexts and sneaky hats: Young people's understandings of gendered practices of self-representation", in *International Journal of Communication* n.9, 2015, pp. 1734–1745.

Allport Gordon W., *The nature of prejudice*, Addison-Wesley, Boston, 1954.

American Psychological Association, Task Force on the Sexualization of Girls, "*Report of the APA Task Force on the Sexualization of Girls*", 2007, <http://www.apa.org/pi/women/programs/girls/report-full.pdf>

Amundsen Rikke, "'A male dominance kind of vibe': Approaching unsolicited dick pics as sexism", in *New Media & Society*, n.23.6, 2021, pp.1465-1480.

Arslan Ozer Derya, Karatas Zeynep e Ergun Ozge Ruken, "Analysis of gender roles in primary school (1st to 4th Grade) Turkish textbooks", *Eurasian Journal of Educational Research*, n.79, 2019, pp. 1-20.

Attrill-Smith Alison, Wesson Caroline J., Chater Michelle L. e Weekes Lucy, "Gender differences in videoed accounts of victim blaming for revenge porn for self-taken and stealth-taken sexually explicit images and videos", in *Cyberpsychology: Journal of Psychosocial Research on Cyberspace*, n.15.4, 2021, 3, <https://cyberpsychology.eu/article/view/13890>

Bastian Brock e Haslam Nick, "Psychological essentialism and stereotype endorsement", in *Journal of experimental social psychology*, n.42.2, 2006, pp. 228-235.

Bates Samantha, "Revenge porn and mental health: A qualitative analysis of the mental health effects of revenge porn on female survivors", in *Feminist Criminology*, n.12.1, 2017, pp. 22-42.

Bay-Cheng Laina Y, "The agency line: A neoliberal metric for appraising young women's sexuality", in *Sex roles*, n.73.7-8, 2015, pp. 279-291.

Belmonte Rosalba e Negri Michele, "Analyzing social representation of gender-based violence throughout media discourse. The case of the Italian press", in *Наука. Культура. Общество*, n.27.2, 2021, pp. 48-61.

Benotsch Eric G., Snipes Daniel J., Martin Aaron M. e Bull Sheana S., "Sexting, substance use, and sexual risk behavior in young adults." *Journal of adolescent health*, n.52.3, 2013, pp. 307-313.

Bermúdez M. Paz, Castro Angel, Gude Francisco e Buela-Casal Guadalberto, "Relationship power in the couple and sexual double standard as predictors of the risk of sexually transmitted infections and HIV: Multicultural and gender differences", in *Current HIV Research*, n.8(2), 2010, pp. 172-178.

Berrocal Maria Del Carmen Gómez, Vallejo-Medina Pablo, Moyano Nieves e Sierra Juan Carlos, "Sexual Double Standard: A psychometric study from a macropsychological perspective among the Spanish heterosexual population", in *Frontiers in Psychology*, n.10, 2019, 1869.

Bianchi Dora, Morelli Mara, Baiocco Roberto e Chirumbolo Antonio, "Sexting as the mirror on the wall: Body-esteem attribution, media models, and objectified-body consciousness", in *Journal of Adolescence*, n.61, 2017, pp. 164-172.

Biemmi Irene, "The imagery of gender in Italian textbooks. Research into primary school books", in *Foro de Educación*, n.13.18, 2015, pp. 15-35.

Bird Sharon R., "Welcome to the men's club: Homosociality and the maintenance of hegemonic masculinity", in *Gender & society*, n.10.2, 1996, pp. 120-132.

Blais Méliissa e Dupuis-Déri Francis, "Masculinism and the antifeminist countermovement", in *Social Movement Studies*, n.11.1, 2012, pp. 21-39.

Bridges Ana J., Wosnitzer Robert, Scharrer Erica, Sun Chyng e Liberman Rachael, "Aggression and sexual behavior in best-selling pornography videos: A content analysis update." *Violence against women*, n.16.10, 2010, pp. 1065-1085.

Buiten Denise, "It's "vile" but is it violence? A case study analysis of news media representations of non-consensual sexual image-sharing", in *Feminist Media Studies*, n.20.8, 2020, pp. 1177-1194.

Burén Jonas, Holmqvist Gattario Kristina e Lunde Carolina, "What do peers think about sexting? Adolescents' views of the norms guiding sexting behavior", in *Journal of adolescent research*, 37.2, 2022, pp. 221-249.

Bury Rhiannon e Easton Lee, "Fun with dick and dick: homosociality on r/MassiveCock.", in *Sexualities*, n.25.4, 2022, pp. 326-346.

Cannito Maddalena, Crowhurst Isabel, Ferrero Camoletto Raffaella, Mercuri Eugenia e Quaglia Valeria, "Doing masculinities online: Defining and studying the manosphere", in *AG-ABOUT GENDER*, n.10.19, 2021, pp. 1-34.

Cecil Amanda L., "Taking back the internet: Imposing civil liability on interactive computer services in an attempt to provide an adequate remedy to victims of nonconsensual pornography", in *Wash. & Lee L. Rev.*, n.71, 2014, pp. 2513-2556.

Chiril Patricia, Pamungkas Endang Wahyu, Benamara Farah, Moriceau Véronique e Patti Viviana, "Emotionally informed hate speech detection: a multi-target perspective", in *Cognitive Computation*, n.14, 2022, pp. 322-352.

Cialdini, Robert B., and Melanie R. Trost "Social Influence: Social Norms, Conformity and Compliance", in *The Handbook of Social Psychology*, n.2, 1998, pp. 151–192.

Citron Danielle Keats, "Sexual privacy", in *The Yale Law Journal*, n.128.7, 2019, pp. 1870-1960.

Cislaghi Beniamino e Heise Lori, "Gender norms and social norms: differences, similarities and why they matter in prevention science", in *Sociology of health & illness*, n.42.2, 2020, pp. 407-422.

Citron Danielle Keats e Franks Mary Anne, "Criminalizing revenge porn", in *Wake Forest L. Rev.*, n.49, 2014, pp. 345-391.

Concordă Elena, "Gender stereotypes in school textbooks", in *Revista Românească pentru Educație Multidimensională*, n.10.4, 2018, pp. 65-81.

Connell, Raewyn W., *Gender and power: Society, the person and sexual politics*, Stanford University Press, Redwood City (California), 1987.

Conroy Nicole E., Krishnakumar Ambika e Leone Janel M., "Reexamining issues of conceptualization and willing consent: The hidden role of coercion in experiences of sexual acquiescence", in *Journal of interpersonal violence*, n.30.11, 2015, pp. 1828-1846.

Crimmins Danielle M. e Seigfried-Spellar Kathryn C., "Adults who Sext: Exploring Differences in Self-Esteem, Moral Foundations, and Personality", in *International Journal of Cyber Criminology*, n.11.2, 2017, pp. 169-182.

Culda Gabriela L., Opre Adrian N. e Dobrin Alexandra D., "Victim blaming by women and men who believe the world is a just place", in *Cognition, Brain, Behavior*, n. 22.2, 2018, pp. 99-110.

Davis Kempton Stefanie, "Erotic extortion: Understanding the cultural propagation of revenge porn", in *Sage open*, n.10.2, 2020.

De Araújo Ana Valentino Medeiros, do Bonfim Cristine Vieira, Bushatsky Magaly e Furtado Betise Mery Alencar, "Technology-facilitated sexual violence: A review of virtual violence against women", in *Research, Society and Development*, n.11.2, 2022, pp. e57811225757-e57811225757.

DeLamater John D. e Hyde Janet Shibley, "Essentialism vs. social constructionism in the study of human sexuality", in *Journal of sex research*, n.35.1, 1998, pp.10-18.

Diamond-Welch Bridget K., Mann Olivia, Bass Melissa L. e Tollini Craig, "The interaction between observer sex and sexual identity on attributions of blame with a heterosexual female victim", in *Journal of interpersonal violence*, n.36.1-2, 2021, pp. NP527-NP554.

Dishy Aaron Moses, "Swallowing misandry: a survey of the discursive strategies of r/TheRedPill on Reddit", University of Toronto (Canada), 2018.

Döring Nicola, "Consensual sexting among adolescents: Risk prevention through abstinence education or safer sexting", in *Cyberpsychology: Journal of Psychosocial Research on Cyberspace*, n.8.1, 2014.

Dragiewicz Molly, "Patriarchy reasserted: Fathers' rights and anti-VAWA activism", in *Feminist criminology*, n.3.2, 2008, pp. 121-144.

Dragotto Francesca, Giomi Elisa e Melchiorre Sonia Maria, "Putting women back in their place. Reflections on slut-shaming, the case Asia Argento and Twitter in Italy", in *International Review of Sociology*, n.30.1, 2020, pp. 46-70.

Drakett, Jessica, et al. "Old jokes, new media—Online sexism and constructions of gender in Internet memes." *Feminism & psychology* 28.1 (2018): 109-127.

Eagly Alice H. e Mladinic Antonio, "Are people prejudiced against women? Some answers from research on attitudes, gender stereotypes, and judgments of competence", in *European review of social psychology*, n.5.1, 1994, pp. 1-35.

Eaton Asia A., Noori Sofia, Bonomi Amy, Stephens Dionne P. e Gillum Tameka L., "Nonconsensual porn as a form of intimate partner violence: Using the power and control wheel to understand nonconsensual porn perpetration in intimate relationships", in *Trauma, violence, & abuse*, n.22.5, 2021, pp. 1140-1154.

Eble Alex e Feng Hu, "Stereotypes, role models, and the formation of beliefs", in *CDEP-CGEG Working Paper*, n.43, 2017.

Egan Danielle R. e Hawkes Gail L., "Endangered girls and incendiary objects: Unpacking the discourse on sexualization", in *Sexuality & culture*, n.12, 2008, pp. 291-311.

Endendijk Joyce J., Deković Maja, Vossen Helen, van Baar Anneloes L. e Reitz Ellen, "Sexual double standards: Contributions of sexual socialization by parents, peers, and the media", in *Archives of sexual behavior*, 2022, pp. 1-20.

Endendijk Joyce J., van Baar Anneloes L. e Deković Maja, "He is a stud, she is a slut! A meta-analysis on the continued existence of sexual double standards", in *Personality and Social Psychology Review*, n.24.2, 2020, pp. 163-190.

Epstein Marina e Ward Monique L., "'Always use protection': Communication boys receive about sex from parents, peers, and the media", in *Journal of youth and adolescence*, n.37, 2008, pp. 113-126.

Fairclough Norman, *Critical discourse analysis: the critical study of language*, Longman, Londra, 1995.

Fantasia Heidi Collins, "Really not even a decision any more: Late adolescent narratives of implied sexual consent", in *Journal of forensic nursing*, n.7.3, 2011, pp. 120-129.

Fasanelli Roberto, Galli Ida, Grassia Maria Gabriella, Marino Marina, Cataldo Rosanna, Lauro Carlo Natale, Castiello Chiara, Grassia Filomena, Arcidiacono Caterina e Procentese Fortuna, "The use of partial least squares–Path modelling to understand the impact of ambivalent sexism on violence-justification among adolescents." *International journal of environmental research and public health*, n.17, 2020, pp. 4991-5012.

Camoletto Raffaella Ferrero e Bertone Chiara, "Coming to be a man: Pleasure in the construction of Italian men's (hetero) sexuality", in *Italian Studies*, n.65.2, 2010, pp. 235-250.

Flood Michael, "Men, sex, and homosociality: How bonds between men shape their sexual relations with women", in *Men and masculinities*, n.10.3, 2008, pp. 339-359.

Fredrickson, Barbara L. e Roberts Tomi-Ann, "Toward understanding women's lived experiences and mental health risks", in *Psychology of women quarterly*, n.21.2, 1997, pp. 173-206.

Gámez-Guadix Manuel e De Santisteban Patricia, "'Sex Pics?': Longitudinal predictors of sexting among adolescents", in *Journal of Adolescent Health*, n.63.5, 2018, pp. 608-614.

Garfinkel Harold, *Studies in ethnomethodology*, Prentice-Hall, New York, 1967.

Gautam Neil e Vishwakarma Dinesh Kumar, "Obscenity detection in videos through a sequential convnet pipeline classifier", in *IEEE Transactions on Cognitive and Developmental Systems*, 2022.

Gavin Jeff e Scott Adrian J., "Attributions of victim responsibility in revenge pornography", in *Journal of Aggression, Conflict and Peace Research*, n.11.4, 2019, pp. 263-272.

Gil-Llario Maria Dolores, Morell-Mengual Vicente, Giménez-García Cristina e Ballester-Arnal Rafael, "The phenomenon of sexting among spanish teenagers: Prevalence, attitudes, motivations and explanatory variables", in *Anales de Psicología*, n.36(2), 2020, pp. 210–219.

Gilmore David D., *Manhood in the making: Cultural concepts of masculinity*, Yale University Press, New Haven, 1990.

Giménez-García Cristina, Ruiz-Palomino Estefania, Gil-Llario Maria Dolores e Ballester-Arnal Rafael, "Online sexual activities in Hispanic women: A chance for non-heterosexual women?", in *Revista de Psicopatología y Psicología Clínica*, n.25.1, 2020, pp. 41–47.

Ging Debbie, "Alphas, betas, and incels: Theorizing the masculinities of the manosphere", in *Men and masculinities*, n.22.4, 2019, pp. 638-657.

Gius Chiara e Lalli Pina, "'I loved her so much, but I killed her' Romantic love as a representational frame for intimate partner femicide in three Italian newspapers", in *ESSACHESS–Journal for Communication Studies*, n.7.2.14, 2014, pp. 53-75.

Gius Chiara e Lalli Pina, "Raccontare il femminicidio: semplice cronaca o nuove responsabilità", in *ComunicazionePuntoDoc*, 2016, pp. 82-100.

Gius Chiara, "Addressing the Blurred question of 'responsibility': insights from online news comments on a case of nonconsensual pornography", in *Journal of Gender Studies*, n.31.2, 2022, pp. 193–203.

Glick Peter e Fiske Susan T., "The ambivalent sexism inventory: Differentiating hostile and benevolent sexism", in *Social cognition*. Routledge, Londra, 2018.

Goldsmith Kaitlyn, Dunkley Cara R., Dang Silvain S. e Gorzalka Boris B., "Pornography consumption and its association with sexual concerns and expectations among young men and women", *The Canadian Journal of Human Sexuality*, n.26.2, 2017, pp. 151-162.

Gómez Berrocal Maria Del Carmen, Vallejo-Medina Pablo, Moyano Nieves e Sierra Juan Carlos, "Sexual Double Standard: A Psychometric Study From a Macropsychological Perspective Among the Spanish Heterosexual Population", in *Frontiers in psychology*, n.10, 2019, 1869.

Gouvias Dionysios e Alexopoulos Christos, "Sexist stereotypes in the language textbooks of the Greek primary school: a multidimensional approach", in *Gender and Education*, n.30.5, 2018, pp. 642-662.

Graf Allyson S. e Johnson Viviane, "Describing the “gray” area of consent: A comparison of sexual consent understanding across the adult lifespan", in *The Journal of Sex Research*, n.58.4, 2021, pp. 448-461.

Griffin Gabriele, *A Dictionary of Gender Studies*, Oxford University Press, Oxford, 2017.

Griffiths Paul E., "What is innateness?", in *Monist*, 85.1, pp. 70–85.

Grubb Amy e Harrower Julie, "Attribution of blame in cases of rape: An analysis of participant gender, type of rape and perceived similarity to the victim", in *Aggression and violent behavior*, n.13.5, 2008, pp. 396-405.

De la Torre-Sierra Ana María e Guichot-Reina Virginia, "The influence of school textbooks on the configuration of gender identity: A study on the unequal representation of women and men in the school discourse during the Spanish democracy", in *Teaching and Teacher Education*, n.117, 2022, pp.1-13.

Gunnarsson Lena, "'Excuse me, but are you raping me now?' Discourse and experience in (the grey areas of) sexual violence", in *NORA-Nordic Journal of Feminist and Gender Research*, n.26.1, 2018, pp. 4-18.

Hafer Carolyn L. e Begue Laurent, "Experimental research on just-world theory: problems, developments, and future challenges", in *Psychological bulletin*, n.131.1, 2005, pp. 128-197.

Hall Matthew, Hearn Jeff e Lewis Ruth, "'Upskirting,' Homosociality, and Craftmanship: A Thematic Analysis of Perpetrator and Viewer Interactions", in *Violence against women*, n.28.2, 2022, pp. 532-550.

Hall Matthew e Hearn Jeff, "Revenge pornography and manhood acts: A discourse analysis of perpetrators' accounts", in *Journal of Gender Studies*, n.28.2, 2019, pp. 158-170.

Hammond Matthew D., Milojev Petar, Huang Yanshu e Sibley ChrisG., "Benevolent sexism and hostile sexism across the ages", in *Social Psychological and Personality Science*, n.9.7, 2018, pp. 863-874.

Harper Craig A., Fido Dean e Petronzi Dominic, "Delineating non-consensual sexual image offending: Towards an empirical approach", in *Aggression and violent behavior*, n.58, 2021, pp. 1-27.

Hasinoff Amy Adele, "Sexting as media production: Rethinking social media and sexuality", in *New Media & Society*, n.15.4, 2013, pp. 449-465.

Haslam Nick, Rothschild Louis e Ernst Donald, "Essentialist beliefs about social categories", in *British Journal of social psychology*, n.39.1, 2000, pp. 113-127.

Hayes Rebecca M. e Dragiewicz Molly, "Unsolicited dick pics: Erotica, exhibitionism or entitlement?", in *Women's Studies International Forum*, n. 71, 2018, pp. 114-120.

Hentschel Tanja, Heilman Madeline E. e Peus Claudia V., "The multiple dimensions of gender stereotypes: A current look at men's and women's characterizations of others and themselves", in *Frontiers in psychology*, n.10.11, 2019.

Henry Nicola, Powell Anastasia e Flynn Asher, *Not just 'revenge pornography': Australians' experiences of image-based abuse". A summary report.*, Melbourne: RMIT University, 2017, https://www.1800respect.org.au/sites/default/files/2020-08/revenge_pornography_report_2017.pdf.

Hickman Susan E. e Muehlenhard Charlene L., "'By the semi-mystical appearance of a condom": How young women and men communicate sexual consent in heterosexual situations", in *Journal of Sex Research*, n.36.3, 1999, pp. 258-272.

Hindes Sophie e Fileborn Bianca, "'Girl power gone wrong':# MeToo, Aziz Ansari, and media reporting of (grey area) sexual violence", in *Feminist Media Studies*, n.20.5, 2020, pp. 639-656.

Hyde Janet Shibley, "The gender similarities hypothesis", in *American psychologist*, n.60.6, 2005, pp. 581-592.

Ironwood Ian, *The Manosphere: A New Hope For Masculinity*, Otto (North Carolina), Red Pill Press, 2013.

Istat.it - *Violenza sulle donne*. (s.d.). Istat.it <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/numero-delle-vittime-e-forme-di-violenza>

Jacques-Tiura Angela J., Antonia Abbey, Parkhill Michele R. e Zawacki Tina, "Why do some men misperceive women's sexual intentions more frequently than others do? An application of the confluence model", in *Personality and Social Psychology Bulletin*, n.33.11, 2007, pp. 1467-1480.

Jane Emma A., "Systemic misogyny exposed: Translating rape-gish from the manosphere with a random rape threat generator", in *International Journal of Cultural Studies*, n.21.6, 2018, pp. 661-680.

Jin Yuchang, Sun Cuicui, Wu Jing, An Junxiu e Li Junyi, "Precarious manhood and its effects on aggression: The role of cultural script." *Journal of interpersonal violence* 36.9-10, 2021, pp. NP5521-NP5544.

Jones Callum, Trott Verity e Wright Scott, "Sluts and soyboys: MGTOW and the production of misogynistic online harassment", in *New media & society*, n.22.10, 2020, pp. 1903-1921.

Jonsson Melissa R., Langille Jennifer I. e Walsh Zach, "The role of objectification in the victimization and perpetration of intimate partner violence", in *Violence and victims*, n.33.1, 2018, pp. 23-39.

K. Johnson Erika, "Erasing the scarlet letter: How positive media messages about sex can lead to better sexual health among college men and women", in *American Journal of Sexuality Education*, n.12.1, 2017, pp. 55-71.

Karsay Kathrin, Knoll Johannes e Matthes Jörg, "Sexualizing media use and self-objectification: A meta-analysis", in *Psychology of women quarterly*, n.42.1, 2018, pp. 9-28.

Kelly Liz, "The continuum of sexual violence", in *Women, violence and social control*, 1987, pp. 46-60.

Kiefer Amy K. e Sanchez Diana T., "Scripting sexual passivity: A gender role perspective", in *Personal Relationships*, n.14.2, 2007, pp. 269-290.

Kim Janna L., Sorsoli C. Lynn, Collins Katherine, Zylbergold Bonnie A., Schooler Deborah e Tolman Deborah L., "From sex to sexuality: Exposing the heterosexual script on primetime network television." *Journal of sex research*, n.44.2, 2007, pp. 145-157.

Korenis Panagiota e Bates Billick Stephen, "Forensic implications: Adolescent sexting and cyberbullying", in *Psychiatric quarterly*, n.85, 2014, pp. 97-101.

Kray Laura J., Howland Laura, Russel Alexandra G. e Jackman Lauren M., "The effects of implicit gender role theories on gender system justification: Fixed beliefs strengthen masculinity to preserve the status quo." *Journal of personality and social psychology*, n.112.1, 2017, pp. 98-115.

Kraus Michael W. e Keltner Dacher, "Social class rank, essentialism, and punitive judgment", in *Journal of personality and social psychology*, n.105.2, 2013, pp. 247-261.

Larsen Knud S. e Long Ed, "Attitudes toward sex-roles: Traditional or egalitarian?", in *Sex roles*, n.19, 1988, pp. 1-12.

Lelaurain Solveig, Fonte David, Aim Marie Anastasie, Khatmi Nicolas, Decarsin Thibaut, Lo Monaco Grégory e Apostolidis Thémis, "'One doesn't slap a girl but...'" social representations and conditional logics in legitimization of intimate partner violence", in *Sex Roles*, n.78, 2018, pp. 637-652.

Lelaurain Solveig, Fonte David, Giger Jean-Christophe, Guignard Séverin e Lo Monaco Grégory, "Legitimizing intimate partner violence: The role of romantic love and the mediating effect of patriarchal ideologies." *Journal of interpersonal violence* 36.13-14 (2021): 6351-6368.

Levendowski Amanda M., "Using Copyright to Combat Revenge Porn", in *New York University Journal of Intellectual Property and Entertainment Law*, n.3.2, 2014, pp. 422-446.

Levy Sheri R., Stroessner Steven J. e Dweck Carol S., "Stereotype formation and endorsement: The role of implicit theories", in *Journal of personality and social psychology*, n.74.6, 1998, pp. 1421-1436.

Loughnan Steve e Pacilli Maria Giuseppina, "Seeing (and treating) others as sexual objects: toward a more complete mapping of sexual objectification", in *TPM: Testing, Psychometrics, Methodology in Applied Psychology*, n.21.3, 2014, pp. 309–325.

Maddocks Sophie, "From non-consensual pornography to image-based sexual abuse: Charting the course of a problem with many names", in *Australian Feminist Studies*, n.33.97, 2018, pp. 345-361.

Madigan Sheri, Ly Anh, Rash Christina L., Van Ouytsel Joris e Temple Jeff R., "Prevalence of multiple forms of sexting behavior among youth: A systematic review and meta-analysis", in *JAMA pediatrics*, n.172.4, 2018, pp. 327-335.

Mandau Morten Birk Hansen, "'Directly in your face': A qualitative study on the sending and receiving of unsolicited 'dick pics' among young adults", in *Sexuality & Culture*, n.24.1, 2020, pp. 72-93.

Martín-Fernández Manuel, Gracia Enrique e Lila Marisol, "Assessing victim-blaming attitudes in cases of intimate partner violence against women: Development and validation of the VB-IPVAW scale", in *Psychosocial Intervention*, n.27.3, 2018, pp. 133–143.

Kittredge Rayna E., "Hashtag activism in the advancement of social change: An examination of the #metoo movement and its techno-social implications", Department of Communication Studies College of Arts and Sciences, Kansas State University (Manhattan, Kansas), 2022. <https://core.ac.uk/download/pdf/511344888.pdf>

Martino Wayne, "'Cool boys','party animals','squids' and'poofers': interrogating the dynamics and politics of adolescent masculinities in school", in *British Journal of Sociology of Education*, n.20.2, 1999, pp. 239-263.

McCann Wesley, Pedneault Amelie, Stohr Mary K. e Hemmens Craig, "Upskirting: a statutory analysis of legislative responses to video voyeurism 10 years down the road", in *Criminal Justice Review*, n.43.4, 2018, pp. 399-418.

McGlynn Clare, Rackley Erika e Houghton Ruth, "Beyond 'revenge porn': The continuum of image-based sexual abuse", in *Feminist legal studies*, n.25, 2017, pp. 25-46.

McGlynn Clare e Johnson Kelly, "Criminalising cyberflashing: Options for law reform." *The Journal of Criminal Law*, n.85.3, 2021, pp. 171-188.

McGlynn Clare e Rackley Erika, "Image-based sexual abuse: more than just “revenge porn”", *Research Spotlight*, Birmingham Law School, 2016, <https://www.birmingham.ac.uk/documents/college-artslaw/law/research/bham-law-spotlight-ibsa.pdf>

Mckinlay Tahlee e Lavis Tiffany, "Why did she send it in the first place? Victim blame in the context of ‘revenge porn’", in *Psychiatry, psychology and law*, n.27.3, 2020, pp. 386-396.

Mendoza Adams Jennifer, "Dating Violence Myth Acceptance and Victim Blame Among College Students: Does Gender Matter?", in CSUSB *Electronic Theses, Projects, and Dissertations* (California State University), 2016
<https://scholarworks.lib.csusb.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1459&context=etd>

Medin Douglas L. e Ortony Andrew, "Psychological essentialism", in Vosniadou Stella e Ortony Andrew (Eds.), *Similarity and analogical reasoning*, Cambridge University Press, Cambridge (UK), pp. 179-195.

Messner Michael A., "The limits of “the male sex role” an analysis of the men's liberation and men's rights movements' discourse", in *Gender & Society*, 12.3, 1998, pp. 255-276.

Mills Colleen E., Schmuhl Margaret e Capellan Joel A., "Far-right violence as backlash against gender equality: A county-level analysis of structural and ideological gender inequality and homicides committed by far-right extremists", in *Journal of crime and justice*, 43.5, 2020, pp. 568-584.

Miner-Rubino, Jean M. Twenge Kathi e Fredrickson Barbara L., "Trait self-objectification in women: Affective and personality correlates", in *Journal of Research in Personality*, 36.2, 2002, pp. 147-172.

Mkono Muchazondida, "'Troll alert!': Provocation and harassment in tourism and hospitality social media", in *Current Issues in Tourism*, 21.7, 2018, pp. 791-804.

Moloney Mairead Eastin e Love Tony P., "Assessing online misogyny: Perspectives from sociology and feminist media studies", in *Sociology compass*, 12.5, 2018, pp. 1-12.

Morgenroth, Thekla e Ryan Michelle K., "The effects of gender trouble: An integrative theoretical framework of the perpetuation and disruption of the gender/sex binary", in *Perspectives on Psychological Science*, 16.6, 2021, pp. 1113-1142.

Morris Marissa Amber, "Empathy Induction to Reduce Victim Blaming in Revenge Porn Cases", in *UND Scholarly Commons Theses, Dissertations and Senior Projects* (University of North Dakota), 2017

<https://commons.und.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1687&context=theses>

Morton Thomas A., Postmes Tom, Haslam S. Alexander. e Hornsey Matthew J., "Theorizing Gender in the Face of Social Change: Is There Anything Essential About Essentialism?", in *Journal of Personality and Social Psychology*, 96.3, 2009, pp. 653–664.

Nentwich Julia C. e Kelan Elisabeth K., "Towards a topology of 'doing gender': An analysis of empirical research and its challenges", in *Gender, work & organization*, 21.2, 2014, pp. 121-134.

Nitti Paolo, "Feminine-specific job titles: A research on sexism in the Italian language", in *Modern Italy*, 26.1, 2021, pp. 1-12.

Okimoto Tyler G. e Brescoll Victoria L., "The price of power: Power seeking and backlash against female politicians", in *Personality and Social Psychology Bulletin*, 36.7, 2010, pp. 923-936.

O'Malley Roberta Liggett, Holt Karen e Holt Thomas J., "An exploration of the involuntary celibate (incel) subculture online", in *Journal of interpersonal violence*, 37.7-8, 2022, pp. NP4981-NP5008.

O'Malley Roberta Liggett e Holt Karen M., "Cyber sextortion: An exploratory analysis of different perpetrators engaging in a similar crime", in *Journal of interpersonal violence*, 37.1-2, 2022, pp. 258-283.

Oriza Imelda Ika Dian e Hanipraja Magdalena Anastasia, "Sexting and sexual satisfaction on young adults in romantic relationship", in *Psychological Research on Urban Society*, 3.1, 2020, pp. 30-39.

Ortiz Rebecca R., White Shawna e Rasmussen Eric, "Do individual perceptions matter in pornography effects? How perceived general acceptance and influence of pornography may impact agreement with sex-role attitudes", in *Communication Research Reports*, 33.2, 2016, pp. 88-95.

Osman Suzanne L., "Predicting men's rape perceptions based on the belief that "no" really means "yes"", in *Journal of Applied Social Psychology*, 33.4, 2003, pp. 683-692.

Oswald Flora, Lopes Alex, Skoda Kaylee, Hesse Cassandra L. e Pedersen Cory L., "I'll Show You Mine so You'll Show Me Yours: Motivations and Personality Variables in Photographic Exhibitionism", in *Journal of Sex Research*, 57.5, 2020, pp. 597-609.

Pacilli Maria Giuseppina, Pagliaro Stefano, Loughnan Steve, Gramazio Sarah, Spaccatini Federica e Baldry Anna Costanza, "Sexualization reduces helping intentions towards female victims of intimate partner violence through mediation of moral patency", in *British Journal of Social Psychology*, 56.2, 2017, pp. 293-313.

Pacilli Maria Giuseppina, *Uomini duri. Il lato oscuro della mascolinità*, Il Mulino, Bologna, 2020.

Page Jeffery Catherine, "Too sexy too soon, or just another moral panic? Sexualization, children, and "technopanics" in the Australian media 2004–2015", in *Feminist Media Studies*, 18.3, 2018, pp. 366-380.

Parent Mike C., Kalenkoski Charlene M. e Cardella Eric, "Risky business: Precarious manhood and investment portfolio decisions", in *Psychology of Men & Masculinity*, 19.2, 2018, pp. 195-202.

Patchin Justin W. e Hinduja Sameer, "The nature and extent of sexting among a national sample of middle and high school students in the US", in *Archives of Sexual Behavior*, 48, 2019, pp. 2333-2343.

Pemberton Anna Elizabeth e Wakeling Helen Catherine, "Entitled to sex: Attitudes of sexual offenders", in *Journal of Sexual Aggression*, 15.3, 2009, pp. 289-303.

Pence Ellen, Paymar Michael e Ritmeester Tineke, *Education groups for men who batter: The Duluth model*, Springer Publishing Company, New York, 1993.

Peters Jay, "Measuring myths about domestic violence: Development and initial validation of the domestic violence myth acceptance scale", in *Journal of Aggression, Maltreatment & Trauma*, 16.1, 2008, pp. 1-21.

Portell David e Pulido Cristina, "Communicative acts which promote new masculinities. Overcoming hegemonic masculinity in the workplace and the school", in *Masculinities & Social Change*, 1.1, 2012, pp. 61-80.

Prentice Deborah A. e Dale Miller T., "Essentializing differences between women and men", in *Psychological Science*, 17.2, 2006, pp. 129-135.

Regehr Kaitlyn, "In (cel) doctination: How technologically facilitated misogyny moves violence off screens and on to streets", in *New media & society*, n.24.1, 2022, pp. 138-155.

Rice Eric, Craddock Jaih, Hemler Mary, Rusow Joshua, Plant Aaron, Montoya Jorge e Kordic Timothy, "Associations between sexting behaviors and sexual behaviors among mobile phone-owning teens in Los Angeles." *Child development*, n.89.1, 2018, pp. 110-117.

Richards, Christina, Bouman Walter Pierre, Seal Leighton, Barker Meg John, Nieder Timo O. e Tsjoen Guy, "Non-binary or genderqueer genders", in *International Review of Psychiatry*, n.28.1, 2016, pp. 95-102.

Richards Natasha, "Sexting can be sexy... if it's consensual: challenging victim blaming and heteronormativity in sext education", in *Brief Encounters*, n.5.1, 2021, pp. 61-75.

Richardson-Self Louise, "Woman-Hating: On misogyny, sexism, and hate speech", in *Hypatia*, n.33.2, 2018, pp. 256-272.

Richmond Kaylee P. e Peterson Zoë D., "Perceived sex education and its association with consent attitudes, intentions, and communication", in *American Journal of Sexuality Education*, n.15.1, 2020, pp. 1-24.

Ringrose Jessica, Regehr Kaitlyn e Whitehead Sophie, "Teen girls' experiences negotiating the ubiquitous dick pic: Sexual double standards and the normalization of image based sexual harassment", in *Sex Roles*, n.85, 2021, pp. 558-576.

Roccatto Michele e Russo Silvia, "Two short, balanced, unidimensional, invariant across genders parallel forms of Altemeyer's (1996) Right-Wing Authoritarianism Scale", in *Psicologia sociale*, n. 10.3, 2015, pp. 257-271.

Rollero Chiara e Pagliaro Stefano, "Moral foundations and victim blaming in case of non-consensual dissemination of one's sexual images: A preliminary study", in *Psicologia sociale*, n.17.2, 2022, pp. 195-205.

Rollero Chiara, Glick Peter e Tartaglia Stefano, "Psychometric properties of short versions of the ambivalent sexism inventory and ambivalence toward men inventory", in *TPM-Testing, Psychometrics, Methodology in Applied Psychology*, n.21.2, 2014, pp. 149-159.

Rollero Chiara e Tartaglia Stefano, "The effect of sexism and rape myths on victim blame", in *Sexuality & Culture*, n.23.1, 2019, pp. 209-219.

Román García Óscar, Bacigalupe Amaia e Vaamonde García Cristina, "Sexual and reproductive health effects of mainstream pornography use in adolescents", in *Revista Espanola de Salud Publica*, n.95, 2021.

Romito Patrizia, *A deafening silence: Hidden violence against women and children*, Policy Press, Bristol (UK), 2008.

Rüdiger Sofia e Dayter Daria, "Manbragging online: Self-praise on pick-up artists' forums", in *Journal of Pragmatics*, n.161, 2020, pp. 16-27.

Rudman Laurie A. e Phelan Julie E., "Backlash effects for disconfirming gender stereotypes in organizations", in *Research in organizational behavior*, n.28, 2008, pp. 61-79.

Rudman Laurie A., "Self-promotion as a risk factor for women: the costs and benefits of counterstereotypical impression management", in *Journal of personality and social psychology*, n.74.3, 1998, pp. 629-645.

Ruffman Ted, Wilson Marc, Henry Julie D., Dawson Abigail, Chen Yan Kladnitski, Kladnitski Natalie, Myftari Ella, Murray Janice, Halberstadt Jamin e Hunter John A.,

"Age differences in right-wing authoritarianism and their relation to emotion recognition", in *Emotion*, n.16.2, 2016, pp. 226-236.

Ruvalcaba Yanet e Eaton Asia A., "Nonconsensual pornography among US adults: a sexual scripts framework on victimization, perpetration, and health correlates for women and men", in *Psychology of violence*, n.10.1, 2020, pp. 68-78.

Ryan William, *Blaming the victim*, Pantheon Books, New York, 1971..

Sagone Elisabetta, De Caroli Maria Elvira, Coco Rossella, Falanga Marinella e Perciavalle Valentina, "Flexibility of gender stereotypes: Italian study on comparative gender-consistent and gender-inconsistent information", in *Educational Psychology*, n.24.2, 2018, pp. 93-98.

Sanjakdar Fida, "Dialogic teaching: Towards reconfiguring classroom talk about sexuality", in *Pedagogy, Culture & Society*, n.27.4, 2019, pp. 629-645.

Santaemilia José, "News values as evaluation. Main naming practices in Violence Against Women news stories in contemporary Spanish newspapers: El País vs. El Mundo (2005-2010)", in *Research in Corpus Linguistics*, n.9.2, 2021, pp. 90-113.

Scandurra Cristiano, Monaco Salvatore, Dolce Pasquale e Nothdurfter Urban, "Heteronormativity in Italy: psychometric characteristics of the Italian version of the heteronormative attitudes and beliefs scale", in *Sexuality Research and Social Policy*, n.18, 2021, pp. 637-652.

Scarcelli Cosimo Marco, "Manosphere periferiche. Ragazzi, omosocialità e pratiche digitali", in *AG About Gender - Rivista Internazionale Di Studi Di Genere*, n. 10.19), 2021, pp. 1-34.

Sensales Gilda, Areni Alessandra e Dal Secco Alessandra, "Italian political communication and gender bias: Press representations of men/women presidents of the

Houses of Parliament (1979, 1994 and 2013)", in *International Journal of Society, Culture & Language*, n.4.2, 2016, pp. 22-38.

Schmitz Rachel M. e Kazyak Emily, "Masculinities in cyberspace: An analysis of portrayals of manhood in men's rights activist websites", in *Social Sciences*, n.5.2, 2016, pp- 1-16.

Scholes-Balog Kirsty, Francke Nicole e Hemphill Sheryl, "Relationships between sexting, self-esteem, and sensation seeking among Australian young adults", in *Sexualization, Media, & Society*, n.2.2, 2016, pp. 1-8.

Schwalbe Michael, *Manhood acts: Gender and the practices of domination*, Routledge, New York, 2015.

Scott Adrian J. e Gavin Jeff, "Revenge pornography: The influence of perpetrator-victim sex, observer sex and observer sexting experience on perceptions of seriousness and responsibility", in *Journal of criminal psychology*, n.8.2, 2017, pp. 162-172.

Seabrook Rita C., Ward Monique L., Reed Lauren, Manago Adriana, Giaccardi Soraya e Lippman Julia R., "Our scripted sexuality: The development and validation of a measure of the heterosexual script and its relation to television consumption", in *Emerging Adulthood*, n.4.5, pp. 338-355.

Semenzin Silvia e Bainotti Lucia, "The use of Telegram for non-consensual dissemination of intimate images: Gendered affordances and the construction of masculinities", in *Social Media+ Society*, n.6.4, 2020, pp. 1-12.

Setty Emily, "Meanings of bodily and sexual expression in youth sexting culture: Young women's negotiation of gendered risks and harms", in *Sex Roles*, n.80.9-10, 2019, pp. 586-606.

Shen April Chiung-Tao, Yu-Lung Chiu Marcus e Gao Jianxiu, "Predictors of dating violence among Chinese adolescents: The role of gender-role beliefs and justification of violence", in *Journal of interpersonal violence*, n.27.6, 2012, pp. 1066-1089.

Short Emma, Brown Anthony, Pitchford Melanie e Barnes James, "Revenge porn: findings from the harassment and revenge porn (HARP) survey—preliminary results", in *Annual Review of CyberTherapy and Telemedicine*, n.15, 2017, pp. 161-166.

Simon William e Gagnon John H., "Sexual scripts: Permanence and change", in *Archives of sexual behavior*, n.15, 1986, pp. 97-120.

Skewes Lea, Fine Cordelia e Haslam Nick, "Beyond Mars and Venus: The role of gender essentialism in support for gender inequality and backlash", in *PloS one*, n.13.7, 2018, pp. 1-17.

Slater Amy e Marika Tiggemann, "Media exposure, extracurricular activities, and appearance-related comments as predictors of female adolescents' self-objectification", in *Psychology of Women Quarterly*, n.39.3, 2015, pp. 375-389.

Spaccatini Federica, Pacilli Maria Giuseppina, Giovannelli Ilaria, Roccato Michele e Penone Giulia, "Sexualized victims of stranger harassment and victim blaming: The moderating role of right-wing authoritarianism", in *Sexuality & Culture*, n.23.3, 2019, pp. 811-825.

Speno Ashton Gerding e Stevens Aubrey Jennifer, "Adolescent sexting: The roles of self-objectification and internalization of media ideals", in *Psychology of Women Quarterly*, n.43.1, 2019, pp. 88-104.

Steinberg Davia B., Simon Valerie A., Victor Bryan G., Kernsmith Poco D., & Smith-Darden Joanne P., "Onset trajectories of sexting and other sexual behaviors across high school: A longitudinal growth mixture modeling approach", in *Archives of Sexual Behavior*, n. 48, 2019, pp. 2321-2331.

Sweeney Brian N., "Slut shaming," in K. Nadal (Ed.) *The SAGE encyclopedia of psychology and gender*, SAGE Publications, 2017, pp. 1579-1580.

Swim Janet K., Aikin Kathryn J., Hall Wayne S. e Hunter Barbara A., "Sexism and racism: Old-fashioned and modern prejudices", in *Journal of personality and social psychology*, n.68.2, 1995, pp. 199-214.

Tajfel Henri, "Social categorization, social identity and social comparison", in *Differentiation between social group*, 1978, pp. 61-76.

Tamburrano Antonio, "Revenge porn ovvero quando la goliardia non è più uno scherzo: analisi e riflessioni sulla nuova fattispecie di cui all'art. 612-ter del codice penale", in *Percorsi Penali - Rivista trimestrale*, n.1, 2021, pp. 3-23.

Tan Xuyun, Liu Li, Zheng Wenwen e Huang Zhenwei, "Effects of social dominance orientation and right-wing authoritarianism on corrupt intention: The role of moral outrage", in *International Journal of Psychology*, n.51(3), 2016, pp. 213-219.

Thacker Lily K., "Rape culture, victim blaming, and the role of media in the criminal justice system", in *Kentucky Journal of Undergraduate Scholarship*, n. 1.1, 2017, pp. 89-99.

Tolman Deborah L., "In a different position: Conceptualizing female adolescent sexuality development within compulsory heterosexuality", in *New Directions for Child and Adolescent Development*, n.112, 2006, pp. 71-89.

Truman Dana M., Tokar David M. e Fischer Ann R., "Dimensions of masculinity: Relations to date rape supportive attitudes and sexual aggression in dating situations", in *Journal of Counseling & Development*, n. 74.6, 1996, pp. 555-562.

Valerio Veronia e Di Giacomo Dina, "Implicazioni psicologiche del fenomeno del revenge porn: prospettive cliniche", in *Rivista di Psichiatria*, n.57.1, 2022, pp. 10-17.

Valor-Segura Inmaculada, Expósito Francisca e Moya Miguel, "Victim blaming and exoneration of the perpetrator in domestic violence: The role of beliefs in a just world and ambivalent sexism", in *The Spanish journal of psychology*, n.14.1, 2011, pp. 195-206.

van der Nagel Emily, "Verifying images: Deepfakes, control, and consent", in *Porn Studies*, n.7.4, 2020, pp. 424-429.

Vandello Joseph A., Bosson Jennifer K., Cohen Dov, Burnaford Rochelle M. e Weaver Jonathan R., "Precarious manhood", in *Journal of personality and social psychology*, n. 95.6, 2008, pp. 1325-1339.

Vandello Joseph A. e Bosson Jennifer K., "Hard won and easily lost: A review and synthesis of theory and research on precarious manhood", in *Psychology of men & masculinity*, n.14.2, 2013, pp. 101-113.

Van de Bongardt Daphne, Reitz Ellen, Sandfort Theo e Deković Maya, "A meta-analysis of the relations between three types of peer norms and adolescent sexual behavior", in *Personality and Social Psychology Review*, n.19.3, 2015, pp. 203-234.

van Oosten Johanna M.F. e Vandenbosch Laura, "Sexy online self-presentation on social network sites and the willingness to engage in sexting: A comparison of gender and age", in *Journal of adolescence*, n.54, 2017, pp. 42-50.

Vingelli Giovanna, "Patriarchy strikes back: A case study of men's rights movements in Italy", in *Feminism: Past, present, and future perspectives*, 2017, pp. 175-197.

Waling Andrea e Pym Tinonee, "'C'mon, No One Wants a Dick Pic': exploring the cultural framings of the 'Dick Pic' in contemporary online publics", in *Journal of Gender Studies*, n.28.1, 2019, pp. 70-85.

Widman Laura, Nesi Jacqueline, Choukas-Bradley Sophia e Prinstein Mitchell J., "Safe sext: Adolescents' use of technology to communicate about sexual health with dating partners", in *Journal of Adolescent Health*, n.54.5, 2014, pp. 612-614.

Wiederhold Brenda K., "Should adult sexting be considered for the DSM?", in *Cyberpsychology, Behavior, and Social Networking*, n.14.9, 2011, p. 481.

Willer Robb, Rogalin Christabel L., Conlon Bridget e Wojnowicz Michael T., "Overdoing gender: A test of the masculine overcompensation thesis." *American journal of sociology* 118.4, 2013, pp. 980-1022.

Whittington Elsie, "Rethinking consent with continuums: sex, ethics and young people", in *Sex Education*, n.21.4, 2021, pp. 480-496.

Wolak Janis, Finkelhor David, Mitchell Kimberly J. e Ybarra Michele L., "Online 'predators' and their victims: Myths, realities, and implications for prevention and treatment", n.13, 2010, pp. 13-25.

Wood Rachel, Hirst Julia, Wilson Liz e Burns-O'Connell Georgina, "The pleasure imperative? Reflecting on sexual pleasure's inclusion in sex education and sexual health", in *Sex Education* n.19.1, 2019, pp. 1-14.

Yzerbyt Vincent, Olivier Corneille e Claudia Estrada, "The interplay of subjective essentialism and entitativity in the formation of stereotypes", in *Personality and Social Psychology Review* n.5.2, 2001, pp. 141-155.

Zaikman Yuliana e Michael J. Marks, "Ambivalent sexism and the sexual double standard", in *Sex Roles*, n.71, 2014, pp. 333-344.

Zvi Liza, "The double standard toward female and male victims of non-consensual dissemination of intimate images", in *Journal of interpersonal violence*, n.37, 2022, pp. 21-22.

Abstract

This essay aims to investigate, through an analysis of the literature and the presentation of an experimental study, the main psycho-social risk factors underlying online gender-based violence, together with the way in which this form of abuse is perceived by the population.

The first chapter offers an overview of the main psychological, emotional and relational dynamics underlying gender-based discrimination and abuse (online or offline), together with the analysis of some behavioural practices frequently carried out in the context of the so-called “homosocial relationships” (Bird, 1996).

The second chapter of this work specifically addresses the presentation of the aforementioned environments. In this regard, the illicit production of sexually explicit material, the use of photo-editing techniques within a pornographic frame (*deepfake-porn*) and the submission of one's own genitals' photos without the recipient's consent (*cyberflashing*) represent some of the online gender-based form of abuse most frequently carried out, together with the non-consensual dissemination of intimate images. The last part of the second chapter presents the so-called “manosphere”, a virtual network made up of blogs, forums and online groups explicitly dedicated to the establishment of homosocial relationships based on nostalgia for the traditional patriarchal values.

The third chapter addresses the prevention of online gender-based violence. Since the introjection of sexist beliefs and gender stereotypes begins in early childhood, offering young people non-stereotyped graphic, linguistic and media representations is crucial, as well as addressing topics such as gender, affectivity and non-judgmental sexuality in primary and secondary school. On the other hand, an equally important role belongs to the media system, due to its ability to promote social norms introjection by the population (Cialdini and Trost, 1998).

Finally, the fourth chapter offers a brief presentation of this experimental research project. The study highlighted a strong relationship between individual levels of sexism, sexual double standard and right wing authoritarianism and, on the other side, people's ability (or inability) to feel empathy towards victims of online gender-based violence, emphasizing the need to address these variables in order to prevent the diffusion of the phenomenon.

Parole chiave: mascolinità egemone, violenza digitale, doppio standard, uomosfera, colpevolizzazione della vittima

Keywords: hegemonic masculinity, cyberviolence, double standard, manosphere, victim blaming